L'ADAMO

SACRA RAPPRESENTAZIONE

DI

GIO. BATT. ANDREINI

FIORENTINO.

L' ADAMO.

L'ADAMO
Sacra Rappresentazione

DI

GIO. BATT. ANDREINI

FIORENTINO

PUBBLICATA LA PRIMA VOLTA IN MILANO
L'ANNO 1617.

SECONDA EDIZIONE

LUGANO
Tip. di G. Ruggia e C.
MDCCCXXXIV.

INTERLOCUTORI.

PADRE ETERNO
CORO *di Serafini, Cherubini ed Angeli*
ARCANGELO MICHELE
ADAMO
EVA
CHERUBINO, *Custode d'Adamo*
LUCIFERO
SATAN
BELZEBÙ
I SETTE PECCATI MORTALI
MONDO
CARNE
FAME
FATICA
DISPERAZIONE
MORTE
VANAGLORIA
SERPE
VOLANO *messaggiero infernale*
CORO *di Foletti*
CORO *di Spiriti Ignei, Aerei, Acquatici ed Infernali*

La Scena si finge nel Terrestre Paradiso.

PROLOGO.

CORO D'ANGELI
cantanti la gloria di Dio.

Alla Lira del Ciel Iri sia l'arco,
Corde le sfere sien, note le stelle,
Sien le pause e i sospir l'aure novelle,
E 'l Tempo i tempi a misurar non parco.

Quindi alle cetre eterne, al novo canto
S'aggiunga melodìa, e lodi a lode,
Per colui ch' oggi ai Mondi, ai Cieli gode
Gran Facitor mostrarsi èterno, e santo.

O tu che, pria che fosse il Cielo, e 'l Mondo,
In te stesso godendo, e Mondi, e Cieli,
Come punt' or da sacrosanti teli
Versi di grazie un Ocean profondo?

Deh tu, che 'l sai, grande Amator Sovrano,
Com' han lingua d' amor l' opre cotante,
Tu inspira ancor lodi canore, e sante;
Fa ch' allo stil s' accordi il cor, la mano.

Ch' allor n' udrai l' alt' opre tue lodando
Dir; Che festi di nulla angeli, e sfere,
Ciel, mondo, pesci, augelli, mostri, e fere,
Aquile al Sol de' tuoi gran rai sembrando.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

PADRE ETERNO, CORO D'ANGELI.

Alzi dal tetro orror l'orrida fronte
Lucifero dolente a tanta luce;
Abbagli al lampo di fulgenti Stelle,
E di non caldo Sole aneli ai raggi:
Ne' volumi del Ciel legga le tante
Gran meraviglie di celeste mano;
Miri il Rubello, insano,
Com'è facile il modo
Al gran Fabro de' Mondi
Dell' alto Empireo sublimar le soglie
Inalzando l'umìle
La ve' cadde il superbo:
Quindi con duolo acerbo
(Salamandra infernal, talpa d' orrori)
L' ostinato rimiri,
Disperato suo scampo, e mia pietade,
Nella salute altrui la sua ruina,
E nel chiudersi il Ciel, chi s' apra il Cielo;
E dal cupo del cor alto sospiro
Traendo alfin (gloria a me dando) dica.

Ahi ch' al Fattore eccelso,
Misero! ben m' avveggio,
Uopo altro non gli fa, che di se stesso
Per dar ordine al tutto.

SERAF. CANT. Oh superbo apparato
E di Luna, e di Sol gran lumi ornato
Negli Angeli canoro
Nelle sfere sonoro:
Oh come vai destando
A grand' atto d' amore
L' Uom farsi spettatore.

CHER. CANT. Nel gran foglio del Cielo
Divo Scrittor Sovrano
Penna fe' il dito dell' eterna mano,
E l' opre sue più belle
Narrando scrisse e lettre fur le Stelle;
Or queste l' Uom mirando
Vad' alto sì poggiando
Che miri ornato del corporeo velo,
Che s' ha il piede nel mondo ha 'l capo in Cielo.

PAD. ETER. Lasciate Angeli il Ciel: pur vosco in terra
Scenda colui, che seco porta il Cielo,
E ciascun spettator d' opre sublimi
Miri devoto, umile,
Cangiar la terra in carne, il loto in uomo
L' uomo in Sovran Signore,
E 'n grand' Angelo un' alma.

SERAF. CANT. Fendiamo i Cieli omai con l' ali d' oro,
Sia Paradiso il Mondo,
Poi che 'n tal sen fecondo

Oggi discende il Re dell' alto Coro,
Fendiamo i Cieli omai con l' ali d'oro.
Fiori tessete al Divin piè lavoro,
Emuli delle Stelle
Ogni sfera v' appelle
Gemme del Ciel, del Ciel raggi, e tesoro,
Fendiamo i Cieli omai con l'ali d'oro.
Pad. Eter. Ecco, novelle erbette e primi fiori,
Che 'l piede avvezzo a premer sol le Stelle
E le gran vie del Sole,
Oggi incomincia, per selvaggia riva
A stampar orma eccelsa.
Or a materia umìl la màno i' porgo
Per far opra sublime.
Ang. Piangi, piangi, dolente
Angelo a Dio rubello,
Ecco sorger repente,
Chi dovrà il seggio tuo premer più bello.
Tu folle insuperbisti,
Il tuo natal mirando,
Ei la superbia in bando
Porrà scorgendo, che fu polve umile;
Quindi avverrà, che acquisti
Quanto, che tu perdesti,
Poi, che del Ciel l'Albergator primiero
L'umile accoglie, e scaccia sol l'altero.
Pad. Eter. Sorgi Adamo repente, or che 'n te l'alma
Spirai con caldo, ed amoroso fiato;
Sorgi, sorgi Uom primiero,
E lieto il mondo grande
Tra le sue braccia il picciol mondo accolga.

AD. Oh meraviglie nuove, oh sacro, oh santo
Dell'angeliche squadre eterno oggetto!
Deh perchè non tengh'io cotante lingue,
Quante Stelle or ha il Cielo?
Or dunque avanti
A così poca terra,
Mi veggio il Sommo facitor celeste?
Gran Monarca supremo
S'è tolto a questa lingua
Pari agli obblighi miei narrar le grazie,
Mira del cor l'affetto,
Ch'udrai, che più favella, che la lingua,
E ch'a te più si piega,
Che questo umil ginocchio.
Già, già Signore in estasi devota
Vola la mente mia, passa le nubi,
Passa ogni sfera e giunge sino al Cielo
E là seggio per l'Uom mira di Stelle.
Or tu Signor, che vero amante foco
In te tutto converti,
Cangiami in te medesmo, ond'io, pur parte
Di te stesso, a te stesso possa ancora
Lodi arrecar, che sien di te condegne.
ANG. CANT. Al Paradiso ameno
Rivolgi il piè gran Semideo terreno;
Colà giran sonanti
Le sfere mormoranti
D'acque limpide e belle;
Là i Cori d'Angeletti
Turbe son d'augelletti;

Son le vivaci Stelle
Schiere di vaghi fiori;
E la candida rosa
L'argentea Luna, e Clizia l'aureo Sole.
Or, che brama, o più vuole
Nume terren in bel corporeo velo
Se in mezzo della Terra ei trova il Cielo?

AD. Ma qual sonno soave,
Augelletti canori,
Pompa di vaghi fiori,
Ambo gli occhi mi chiude?
Ecco mi corcó: addio.
Pura luce del Sol, bell'aria addio.

PAD. ETER. Ecco a te vengo Adamo,
Figlio a me caro, figlio
D'innamorato Padre:
Ecco la man ch'unqua non opra indarno,
Ecco la man che gli elementi unìo,
Ch' eresse Cieli a Cieli,
Che fabbricò le Stelle,
Che diè luce alla Luna,
Che impose legge al Sole,
Ch' oggi sostiene il Mondo,
Che appoggio forma al tuo gravoso pondo.
Or dalla costa, o dormïente Adamo,
Trar la materia intendo
Che di Donna avrà il nome e 'l bel sembiante

ANG. CANT. Oh di fabbro immortal opre immortali
Oh dell'alte e beate
Piaggie del vago mondo,

Del Ciel piagge stellate,
Fortunati trofei, opre fatali;
Oh possanza oh valore
Di chi fe' i raggi al Sol, d'ombra e d'orrore.

Eva. Qual melodia celeste al cor mi giunge
Pria che suoni all'orecchio? e che m'invita
A mirar meraviglie? Ohimè che veggio?
Che mutamenti novi?
Fassi la Terra il Cielo?
Dunque io vagheggio il lume
Di chi col suo splendore abbaglia il Sole?
Ed io pur opra son di quella mano
Che di nulla creò gli Angeli e i Cieli?
Alto Signor, cui reverente adoro,
Così tenero affetto il cor mi punge,
Che mentre ragionar osa la lingua,
E le parole appena
Escon da queste labbra.
Da bell'onda di pianto,
Mossa da miei sospir, restano assorte.
Cari affetti celesti
D'innamorato Nume,
Che, vago di mostrar sua gloria in terra,
Oggi nel Mondo scende
Per trar da poca terra
L'Imperador d'ogni creata cosa,
Tu che intendi gli affetti occulti e santi,
Tu che provi d'amor sì calda face,
Fa che mia lingua ancora
A quei risponda, sì che intendan queste

Care valli e foreste
Grazie, che a te sacrar debb'io, Signore!
Ma se 'l tace la lingua, il narri il core.
Pad. Et. Sveglisi Adamo, e lasci
Di fruir in bel ratto alte e divine
Occultissime cose,
E del Trino Signor profondi arcani.
Ad. Dove son? dove fui? qual tripartito
Lucidissimo Sol, che 'l Sole eccede,
S'asconde agli occhi miei? dov' è sparito?
Oh meraviglie sante
Di quell' empirea sede,
Di così chiari Soli
Che quantunque divisi
Formano un raggio sol di vasta luce
Ch' abbellisce ogni Cielo,
Che fa lucido e vago
Ogni alato celeste;
Occultissima luce,
Scorta di sommo bene,
Ben colui sol ti vede,
Che poggia a te grand' aquila di fede.
Qual candidetta sacrosanta rosa
Ne' giardini del Cielo
Dall' empiree rugiade aspersa, il seno
Vidi aprire a tai Soli? anzi un de' Soli
Il molle sen di lei far suo bel cielo?
E in un momento poscia,
Oh meraviglie eccelse!
Fra diluvj di luce

In sembianza di giglio
Dal bel virgineo sen sorger felice.
Dunque i Soli son gigli,
E i gigli son di caste rose i figli?

P. Et. Troppo alto è'l Cielo, e troppo basso è'l Mondo.
Basti; chè tenta in vano
Il pelago de' fatti alti e superni,
Umil saver umano.
Con le braccia dell' alma il puro seno
Cingi di tua Compagna,
Ch' Eva, e Donna s' appella.

Ad. Oh cara mia Compagna,
Appoggio di mia vita;
Oh mio fasto, oh mia possa,
Carne della mia carne, ossa dell' ossa;
Ecco ti cingo il seno
D' un santissimo amor oggi ripieno.

Pad. Et. Figli vi lascio, rimanete in pace,
Vi benedico; e sì fecondi siate,
Ch' al bel genere uman sia poco il Mondo;
Signoreggi quest' uom quant' oggi il Sole
Asciuga e bagna il Mare, e 'l nome imponga
A ogni animal, che voli, o corra, o nuoti.
Per la via dell' orecchio all' alma scenda
Immutabil divieto; or l' oda Adamo,
Odal la sua Compagna, entrambi al core,
Fatto albergo d' amore,
Detti accolgan sublimi.
Di quanti frutti con ramosa mano
Porger vi possa ogni arbore feconda,

Di quanta esca gradita abbonda questo
Orto delle delizie,
Paradiso di fiori,
Allegrezza dell'uomo,
Tesoro della Terra,
Maraviglia del Mondo, opra di Dio,
V' impongo, o figli, che gustar possiate;
Ma dell' arbor, che svela il bene, e 'l male,
Sotto pena mortale
A chi non sa di morte
Oggi si vieti il Pomo.
Da voi mi parto, e per l' aeree vie
Lasciando il Mondo, fo ritorno al Cielo.

Ser. cant. Ogni nube dell' aria, in terra scenda,
E candida e leggera
Poggi con Dio quasi all' ardente sfera;
Scendan poscia le Stelle,
Scenda la Luna, e 'l Sole,
Scala formando all' alta Empirea Mole,
E ciascun goda, che 'l Fattor Sovrano
Pos' oggi il piè, dov' oggi oprò la mano.

Ad. Oh pomposo apparato, in cui mirando
L' alte glorie di Dio scopri più belle,
Come per gli occhi mi consoli il core!
Ecco a un sol cenno del gran Mastro Eterno,
Bellissima Compagna,
Il Foco fiammeggiar verace Foco,
Mare il Mar, Cielo il Ciel, la Terra Terra,
Ed Aria l' Aria, che non eran pria
Foco, nè Ciel, Aria, nè Terra, o Mare.

Ecco l' azzur del Cielo in cui sovente
Vaga Stella lucente,
Destar l' Alba dovrà candor celeste,
Messaggiera del giorno,
Ad aprirne del Dì gl' immensi lampi.
Poscia il lucido Sole
Per far più lieto il Mondo
Spargerà lampi di gran luce intorno;
E stanco poi di rimirar la terra
Candidissima Luna,
Minutissime Stelle,
Saran pompa notturna.
Ecco, che sovra ogni elemento il foco
E lucido, e legger alto s' asside:
Ecco il puro candor dell' aer chiaro
Fatto sostegno di dipinti augelli,
Che con musici accenti
Guidan l' ore felici.
Ecco il gran sen della feconda terra
Di fiori adorno, e di maturi frutti,
Ed ecco al verde crin ch' alta corona
Sostien di monti, e scettro d' alte piante.
Ecco del Mare il bel cerulo campo,
Che fra l' umide arene, ed ime valli,
E fra la muta sua squammosa greggia
Rivolge ed ari, e margherite elette,
E purpurei coralli, il capo ondoso
Ergendo al Ciel cinto di muschi, ed alghe;
Tutto è gloria, e stupore
Del Sommo Facitore.

EVA. Tutto è forza, e valore,
D' eccelso Architettore.
AD. Andiam compagna andiamo
Colà dove n' invita
D' altre glorie di Dio schiera infinita.

SCENA II.

LUCIFERO.

Chi dal mio centro oscuro
Mi chiama a rimirar cotanta luce?
Quai meraviglie nove
Oggi mi scopri, o Dio?
Forse se' stanco d' albergar nel Cielo?
Perchè creasti in terra
Quel vago Paradiso?
Perchè riporvi poi
D' umana carne duo terreni Dei?
Dimmi Architetto vile,
Che di fango opre festi,
Ch' avverrà di quest' Uom povero, ignudo
Di bosco abitator solo, e di selve?
Forse premer col piè crede le Stelle?
Impovèrito è 'l Ciel; cagione io solo
Fui di tanta ruina ond' or ne godo;
Tessa pur Stella, a Stella;
V' aggiunga, e Luna e Sole,
S' affatichi pur Dio

Per far di novo il Ciel lucido, adorno,
Ch' alfin con biasmo, e scorno
Vana l'opra sarà, vano il sudore.
Fu Lucifero sol quell'ampia luce
Per cui splendeva in mille raggi il Cielo,
Ma queste faci or sue son ombre, e fumi,
O de' gran lumi miei bastardi lumi.
Il Ciel che che si sia saper non voglio,
Che che si sia quest'uom saper non curo,
Troppo ostinato e duro,
È 'l mio forte pensiero
In mostrarmi implacabile, e severo
Contra il Ciel, contra l' Uom, l'Angelo, e Dio.

SCENA III.

SATAN, BELZEBU', LUCIFERO.

Alla luce, alla luce, alziam le fronti
Coronate di corna per l'altero
E generoso cor, che 'l petto accoglie:
Soffrir dunque dovrem cotanto oltraggio?
Nè spiccherem con questa mano armata
D'acuto artiglio su dal Ciel le Stelle?
E 'n segno di vittoria
Giù nel Tartaro oscuro
Non farem fiammeggiar la Luna, il Sole?
Pur quegli siam, che nel gran fatto d'armi
De lo stellante agone

Tremar facemmo impallidito il Cielo.
All' armi, all' armi o Belzebù tremendo,
Pria, che s' ascolti intorno,
A sommo danno, a memorando scorno,
Che dalla stirpe d' Uom (ch' è pur vil fango)
S' abbian di nuovo a sublimar le Stelle.
Belz. Ardo di sì gran fiamma,
M' innonda di venen sì torbid' onda,
Che per la rabbia interna
Sembran tuono i sospir, lampo gli sguardi,
E le lagrime mie pioggia di foco;
Ond' a forza convien gli angui fischianti,
Che 'l volto inselva, dalla fronte io scota
Per rimirar del Ciel l' opre cotante,
E i semidei novelli.
Taccia, taccia, chi crede
(Or ch' è quest' Uom creato)
Simil voci formar forse dicendo;
Doloroso Satan, Spirti infelici,
Quanto miseri voi da l' esser primo
Traligna oggi il secondo, e pure ahi lassi
Già stanza vi fu il Ciel, seggio le Stelle,
E Dio fattor sublime;
Ed or miseri voi l' eterna aurora
Perduta avendo, ed ogni Empireo lume,
Vulgo oscuro, e dolente il Ciel v' appella:
E 'n vece di stampar le vie del Sole,
Premete i campi della notte eterna;
E 'n vece d' aureo crine,
E d' Angelico aspetto,

Viperino è 'l capel, lo sguardo bieco,
Apre il volto cruccioso un' aria fosca,
Gravida di bestemmie è ognor la bocca,
E bestemmiante sbocca
Sulfureo nembo, schifa bava, e foco;
Son d' aquila le man, di capra il piede,
L' ali di vipistrello, è alfin l' albergo
Un tartaro profondo, infausto, ed atro,
Dell' angoscie teatro
Qual volge a' rai del Sol orrido il tergo;
Poi che Angel nato, a non soffrire offesa,
A ruinar i Cieli,
A sublimar gl' Inferni,
Sanguinario esser debbe, e nella fronte
Spiegar d' un alto orror orrida insegna.

Sat. Sia pur l' ugna pungente, adunco il rostro,
Serpentino il capel, torvo lo sguardo,
Biforco il piede, orrido il corpo e alato,
E ne sia cupa stanza
Ombra caliginosa, orror profondo,
Ch' alfin Angeli siam; tanto più degni
Di tutti gli altri quant' è vieppiù degno
Alto Signor di servo basso, umìle;
Che se lungi dal Ciel l' ali spiegamo
Ricordin anco insieme,
Che signori noi siam, che lor son servi;
E che del Ciel lasciando un picciol seggio
Ergemmo invece, e poderoso, e immenso
Trono Regale, ov' il primier campione
Di tutti noi l' aspetto in alto estolle

Più di qual monte, che col Ciel confini,
Ed ivi contra il Ciel l' ire movendo,
Minacciando le Stelle ognor nemiche
Greve scettro sostien di fiamme accenso,
Il qual mentre lo ruota abbaglia, avvampa,
Più che raggio di Sol quando più splende.

Lucif. Tempo è ben, che mi scopra; O miei sì forti
Come animosi, e grandi,
Angeli al guerreggiar nati possenti;
So che 'l duol che v' ancide in viva morte
È 'l veder l' Uomo alzato
A sì sublime stato,
Ch' ogni cosa creata a lui s' inchini;
Poi che dubbiando andate
Ch' agli alti seggi d' alta gloria ardenti
(Nostre già ricche, e refiutate pompe)
S' alzino entrambi un giorno,
Con numerosa schiera
Di lor posteri figli.

Sat. Alto Signor del basso orrido Inferno
A te m' inchino, e scopro
L' aspro mio duol profondo
Cui fassi per quest' Uomo ognor più acerbo,
Temendo (ohimè) quell' umanar del Verbo.

Luc. E vero fia, che da sì poca pòlve
Dovrìa sorgere un Dio?
Quella carne, quel Dio, quell' alta forza,
Ch' a star qua giù ne sforza?
E sarà ver, ch' adorator si faccia
Di questo fango vile,

Chi d'esser adorato ognor si vanta?
Dovrà l'Angelo adunque inchinar l'Uomo?
E dovrà carne impura
L'angelica avanzar alta natura?
E vero fia? nè immaginare il modo
A noi sarà bastante, a noi che tanto
Merchiam di dotti il vanto?
Pur quegli son, pur sono,
Che non volli soffrir, che su nel Cielo
S'oltraggiasse la vostra alta natura,
Quando che insana cura
Venne al Tiran della stellante soglia,
Che v'inchinaste al Verbo
Ammantato di carne;
Io son, io che per voi la nobil mente
Armai di forte ardire, e 'n Aquilone
Lungi vi trassi dalle voglie insane
Di chi si vanta d'aver fatti i Cieli;
Pur siete voi, vi riconosco io bene
All'ardire, al valor, che quasi certa
Mi desti d'ogni Ciel alta vittoria;
Su, generosa gloria
V'accenda, e 'nfiammi, e non s'intenda unquanco
Che quel, che già sdegnaste
D'adorar su nel Cielo,
Or s'adori là giù nel basso Inferno;
Pur così mi giuraste
Sovra il valor del vostro invitto pregio,
Pregio ohimè così grande

Che di goderlo ne fu indegno il Cielo.
Ah ch' è troppo l' oltraggio, e grave il danno
S' al vendicarlo non siam tutti accinti;
Già miro fiammeggiar ne' vostri volti
De' cori il sommo ardir, l' accesa brama;
Già vi miro spiegar per l' aria i vanni,
Per sommergere il Mondo e gli alti Cieli,
Acciò che tutto al basso dirupando
Rimanga alfin quest' uomo
Tosto nato trafitto, e in un sepolto.

Sat. Ohimè! comanda omai,
Imponi quel che vuoi, con cento lingue
Parla, parla; che fai? onde fra cento
Opre aneli Satan, sudi l' Inferno.

Luc. Ecco appianar la via, erta, scoscesa,
Onde al sommo poggiar sì van ne sembra,
Ecco in umane membra
Che invan s' incarna un Dio.
Troppo facile il modo
Della ruina umana
L' antico Dio al novel uomo offerse,
Chè troppo vuol Natura, anzi ella sforza,
Che per viver quest' Uom di varj cibi
Ognor si pasca; ond' assai lieve parmi,
Che stando in esca dolce
Quest' acerba ruina,
Che del frutto vietato oggi anco ei gusti:
Onde per via di Morte
Come nulla già fu, nulla ritorni.

Belz. Gran pensier d'Angel grande!

Luc. Anzi foco maggiore
Di più nobil pensiero a dir m' accende;
Che forse Dio sdegnand' oggi nel fango
D'aver ambe le man poste e macchiate,
Conoscendo qual sia l'Angelo, e l' Uomo,
Pentito appien, che viva
Con esca dolce, di bramato inganno
Il divieto gli fece, ond' ei peccando
Con alcuna ragion, benchè tiranna,
Attèrrator di questa terra ei fosse,
Di novo il fango in loto vil tornando;
E 'n tutto sradicando
La radice del Verbo; all' alto Olimpo
Adito aprendo fido,
(Dell' error suo pentito) ai tanti, e primi
Ornamenti sublimi.

Sat. Perdon, perdon, se con pensiero umìle
Sulla lingua portato
Troppo forse alto orecchio assordo, offendo;
Finchè sarà quest' Uomo
Vivo, e spirante in terra
Lassi noi! cruda guerra
Sosterrem paventando ognor del Verbo.

Luc. Sarà vivo quest' Uom, sarà spirante,
E peccando, e morendo,
Questa umana natura,
Empierà pur la terra,
Dominerà le fere,
Eterna sarà l' alma
Fatta immago di Dio,
Ma che il Verbo s' incarni invan cred' io.

Bel. Oh cari detti angelici, bramati,
Che ne risanan quanto più piagati!
Luc. Pecchi, pecchi quest' Uom, poichè peccando
Attuale nell' Uomo sarà il peccato,
E ne' posteri figli
Original fia detto.
Tal, che vivendo l' Uomo ognor peccando,
E 'n peccato morendo,
E 'n tal error nascendo,
Mal potrà questo Verbo
Di peccato umanarsi, s' egli è tanto
Del peccato nemico.
Or dunque sorga dal gran centro oscuro,
Chi dovrà far sicuro,
Ch' a Morte l' Uom sia peccatore offerto.

SCENA IV.

MELECANO, LURCONE, LUCIFERO, SATAN, BELZEBU'.

Imponi alto Signor, che vuoi? favella;
Vuoi, ch' al novello giorno i' spinga il Sole?
Mira quanta qui meco
Traggo tenebra e vampa,
Per l' ira ohimè, che Melecano avvampa.
Lurc. Ecco Lurcone, o Imperador d'Averno,
Che contro il Ciel superno
L' ire sue volger brama, onde leggiero

Benchè carco di rabbia
Comparve a te con minacciosa labbia.
Luc. Tu Melecan, Superbia, i' vuo' t' appelli,
E tu Lurcone, Invidia; ed ambo uniti
(Poichè forze maggiori
Forza unita riceve) all' Uom n' andate;
Nè l' assalite sol, che ancor la Donna
Voglio misera, e mesta.
Fate, ch' Eva di Dio alto si dolga,
Perchè pria di quest' Uom nata non sia,
Come dovrà per l' avvenire ogni uomo
Trar da Donna la vita; e con tal voglia
Invida sia, per non poter alzarsi
Sovra dell' uom, quanto pur bassa vive.
Quindi Lurcon farà, che sia superba
Dando legge al suo Dio, che l' ha creata
Bramand' ella dell' Uom pria d' esser nata.
Mel. Ecco, che Melecan, qual fiero cane,
Cane crudo d' Inferno
Latra, si lancia, e morde;
Ecco, che parte, e torna
Tutto del sangue uman bagnato, e lordo.
Lur. Partomi anch' io veloce
Più rapido, e volante,
Che dall' aria non piomba
Aquila intenta a pasturarsi in terra;
Ed ecco già ritorno
Di carne il rostro pien, pieno l' artiglio.
Luc. Arfarat, Ruspican, che indugi? sorga
Ciascun dal centro a rimirar la Terra.

SCENA V.

RUSPICAN, ARFARAT, LUCIFERO,
SATAN, BELZEBU'.

Tostò che 'l suon di Ruspicano intesi
Rapido incontro al Cielo apersi i vanni,
Per inchinarmi al gran tartareo Duce,
Per far maggiori i danni,
Di chi in umano vel gode aura, e luce.
Arf. Di ribombare appena
Cessò l' alta tua voce,
Che la tartarea foce
Lasciai volando a questo Ciel sereno,
Dal labbro anch' io, dal seno,
Contro l' Uom vomitando ire crudeli.
Luc. Ruspican fuggi irato, e furibondo;
Or che m' aggrada d' Ira importi il nome;
Eva ritrova, e dille; Che 'l bel dono
Dell' alto suo libero oprar non merta
Ch' ella ad Uomo soggiaccia;
E ch' ella sol d' altero pregio eccede
Quanto rotando il Sol riscalda intorno;
Ond' ha ch' ella di carne, e l' uom di polve
Ebbe materia; l' un nell' Orto ameno
Creato pur, l' altro in vil Campo erboso.
Rus. Godo cambiar di Ruspicano il nome
In Ira aspra e mortale,
Onde per me terribile, e letale
Questo giorno si renda.

Ecco mi parto irato e furibondo;
Ecco che già trasfondo
Tutta quest'ira mia di Donna in seno.
Luc. D'Avarizia t'impongo
Arfarat tremebondo, e 'l nome, e l'opre:
Va, vedi, pugna, e vinci,
Fa, ch'Eva errando vada
A luci chine nel giardin fecondo
Per ritrovar tesor alto, e profondo.
Pungele poscia il core
Di non voler Signore
Fuor, che lei, del Giardino, anzi del Mondo.
Arf. Ecco, che impenno al tergo
Ali di gemme, e d'oro;
Ecco, che già la miro
Con occhio di Zaffiro;
Ecco, seco io favello
Con labbro di corallo, e di rubino;
Ecco ricevi in dono
(Già le dico) il tesor dell'ampia Terra;
Ma s'avvien, che 'l rifiuti,
Allor di perle spargerò gran pioggia
In disusata foggia;
Quind'ella intenerita io spero alfine
Fra ceppi d'or trarla a mortal rovina.
Luc. Sorga Guliar, Dulciato e in un Maltea,
Terminando per ora i fier nemici,
Che quasi Idra mortale
Dovran contro quest'Uomo
Sette capi innalzar orridi e strani.

SCENA VI.

MALTEA, DULCIATO, GULIAR, LUCIFERO, SATAN, BELZEBU'.

Eccone a gara minacciosi, e fieri,
Ch' a tuoi detti severi
Per ubbidire, al novo Ciel sorgiamo,
Ecco irati assaliamo
Questo di carne vil nemico umano.
Luc. Vuo' ch' Accidia, o Maltea per me ti chiami,
Vesti manto repente accidïoso,
Fa, che inutil riposo
E quïete dannosa
Provi quest' Eva fatta accidïosa;
Fa che pompa di fiori,
Augelletti canori,
Tutto abborrisca, e sprezzi;
E fuggendo il consorte
Non sappia altro bramar fuorchè la Morte.
Mal. Che dirò? nulla inver, altri parlante,
Strage cruda t' annunzi, e sanguinosa,
Ch' io crudo, e tacitore,
Sol ne' fatti esser vuo' gran parlatore.
Luc. Dulciato, e tu Lussuria io vuo' t' appelli:
Vanne ad Eva veloce, e fa che vaga
Ella sia d' adornarsi il sen di fiori,
E 'n groppo d' oro accor la treccia bionda,
Per allettar con mille pompe insane

Il suo novo amatore;
E' in un destale al core,
Ch' uom potendo cangiar grato le fora.
Dul. Da questo servo umil alto Signore
Altro dunque non brama?
Ben di mercar onore
Oggi ha l'Inferno in segno,
Toccando già d'alta vittoria il segno.
Ben Eva omai a cristallina fonte
Di vincer gode la vermiglia rosa
Con la purpurea guancia;
Ed il candor del giglio
Col gelsomin del seno;
Già fila d'or vezzose
Crede la chioma al ventilar dell'aura;
Già lasciva, e vezzosa
Stima i begli occhi suoi Soli d'Amore
Atti a infiammare ogni più freddo core.
Luc. Tu Guliar, Gola ti chiama; or vanne,
Palesa ad Eva, che 'l vietato Pomo
È composto di Manna,
E che tal cibo in Cielo
Sono avvezzi a gustar gli Angeli e Dio.
Gul. Fra i nemici possenti
Dell'Uomo Guliar ben quegli è solo,
Che far lo puote al suo Fattor rubello;
Perciò rapide l'ali
Spiego ai danni mortali.
Sat. All'armi, all'armi, alle ruine, al sangue,
Al sangue omai gran sanguisuche Inferne,

Su su di nuovo al Ciel guerra gridiamo,
E colà su fughiamo
Ogni nemico audace
Perturbator di nostra antica pace.

Belz. Già già Signor col piede
In segno di Vittoria
Premer ti veggio il Sole,
E la Luna e le Stelle,
Chè, dov' è 'l chiaro lume
D'un Lucifero, è cieco ogn' altro lume.

Luc. Andiam; già teme il Ciel l'alte ruine,
Che gli minaccia l'Infernal milizia;
Già già scorgo lassù l'opaca Luna,
Il luminoso Sole,
L'erranti Stelle e fisse,
Che forman per terror pallido Ecclisse.

—

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CORO D'ANGELI. *Cantano.*

Tessiam, Tessiam ghirlande
Di purissimi fiori
In questi primi albori
Al novell' Uomo, alla Compagna amante;
Ognun lieto e festante,
Negli accenti canori
Dell'Architetto grande
Lodi l' opra maggiore;
E dica il suon giocondo
Meraviglia è quest' Uom del Ciel del Mondo.

ANG. 1.° Cessin gli accenti omai,
Angelica di Dio pura Famiglia;
Mirate, ecco del Ciel l' emul lavoro,
Ecco il Selvoso foro
Di mille fior d' eccelse grazie adorno;
Qui l' Uom dimora, e qui gioir dovrassi
L' Eterno in rimirar compagno novo.

ANG. 2.° Oh com' è vago, oh come
Ricca pompa di fiori,
Aura lieve d' odori,

Qui vezzosa si mira,
Quinci grata respira!

ANG. 3.° L'alto Fattor sublime
Che non fe'? che non fa: che far non puote?
Ah ch' è tanto l'ardore
Di questo eterno Amante,
Che non potendo in se tutto capirlo,
L' amorose faville
Spirò dal sen creando
Gli Angeli, i Cieli, l'Uom, la Donna, il Mondo.

ANG. 4.° Sì mio Signor, sì mio verace amante,
Che 'n te stesso abeterno appien beato
Senza bisogno alcuno,
Che di te stesso sol, sì che volesti
Avvampando d' amore
Non di materia nò, non già di forma,
Ma di potenza, ed atto,
Anzi d' un sol niente
Crear gli Angeli a schiere;
Con potenza suprema
Di quel libero dono,
Ch' è di peccar piacendo,
O non peccar volendo.

ANG. 5.° Quind' è che 'l sommo Fabro
Alfin per farne meritare il Cielo,
E rifermarne eternamente in grazia,
Il gran Verbo incarnato
D' appresentarne piacque,
Acciò che 'n ricompensa d' esser noi
Fatti sì bel lavoro

L' adorassimo umìli;
Poi, che legge era scritta
Negli annali del Cielo,
Ch' alcun' opra di Dio spirante, e viva,
E di ragion dotata,
Parte in Ciel non fruisse
Se pria con santo affettüoso zelo
Non si piegava adoratrice al Verbo.
Ang. 6.° Ben a ragione ogni celeste spirto,
Ogni umana fattura,
Ogni rubello al Cielo,
Debbe il ginocchio umìl piegare al Verbo;
Poi ch' egli è quel, che già ab-eterno Dio
Genera nel profondo
Della gran mente sua alta, e feconda.
Accidente ei non è, è ben sostanza
Così rara, e perfetta, e così grande
Quant' è 'l Generator sublime, e Divo.
Ang. 7.° Questo Verbo è di Dio l' espressa immago
E simulacro di sua gran sostanza
Onde figlio si chiama; e 'l figlio è Dio
Com' è Dio anco il Padre;
Nè il generato Verbo
È di generazion soggetta al Tempo,
Poscia, ch' eterno Padre eternamente
Genera questo Figlio; e là sen gode
Gran Figlio di Gran Padre; e colà sempre,
Sempre è nato, e ognor nasce,
E là si nutre e pasce
Col diluvio di grazie,

Ch' a lui comparte il Padre.
Colà fu sempre il Genitore; e 'l Figlio
Fu al Genitore a canto, anzi nel Padre.
Nè più giovine è 'l Figlio,
Che sia giovine il Padre,
Nè 'l Padre più canuto
Di quel, che vecchio il Figlio.

Ang. 8.° Oh Figlio, o Padre, o Nume, o Carne, o Verbo,
Tutti a ginocchia chine
Siamo di Voi adoratori umìli.

Ang. 9°. Oh come or tu Lucifero dolente,
S' adorator del Verbo
Nosco già fussi stato,
Come, come saresti in Dio beato!
Ma tu superbo sol, ma tu sol diro,
E nel saver mal saggio
Sdegnasti il gran paraggio,
Non che inchinarti umile a un Nume in carne,
Onde tanto all' ingiù folle cadesti
Quanto all' insù poggiando alzarti osasti.

Ang. 10.° Vivi pur fiero mostro
Fra le latèbre oscure
Del tuo grave peccato
Ad incessante, ad infinita pena;
Che infinita ben fu tua colpa enorme.

Ang. 11.° Statti pur tu là ne' profondi abissi,
Che ben trovò l' eterno Mastro il modo
Di que' seggi colmar tanti celesti,
Che tu lasciasti dirupando voti;
Ecco di terra fatto un Uom che vive,

Qual vegetabil pianta;
Ecco, in un momento
Spirando un' aura leve
Nel volto suo la bocca eterna e Diva,
Come gl' infonde a meraviglia un' alma;
Alma eccelsa, e immortale;
La qual d' alte potenze ornata, e bella,
Dell' Alto Dio gran simulacro è fido.
Ecco del meritar l' è dato il modo,
Farsi potendo eccelsa, ed infernale,
Con il libero don dell'Angel primo.

Ang. 12.° Sì, che fatto è quest' Uomo ad onta, e scorno,
Di tutto il tetro Inferno
Imperador del Mondo, e de' viventi,
Ornamento del tutto,
Miracol di Natura,
Vero erede del Cielo,
Degli Angeli germano,
Di Dio figlio adottivo,
E della Santa Trinità ritratto;
Che più ottenere, che più sperar potevi
O fattura sublime,
Per cui oggi all' Eterno
Mastro d' affaticar tanto le piacque?

Ang. 13.° Egli è di corpo singolare, e degno:
Statura ha dritta, ed umilmente altera;
Ben composte ha le membra, ha temperante
Complessïon, ha maestoso il volto,
Volto rivolto al Ciel sua patria eterna;
Facondo in favellar, alto d' ingegno,
Per contemplar del suo gran Fabro il merto.

Ang. 14.° Nello stato innocente è posto l'Uomo,
Ha di giustizia originale il dono,
Ond' è che 'l senso alla ragion soggiace,
Allo spirto la carne,
E gode il don della ragione infuso.
Ang. 15°. Amò lui tanto il primo Amor superno,
Che non lo volle solo,
Onde di bella Donna
(Fidatissimo appoggio) all'Uom fe' dono.
Solo rimanti Adamo
D' esser al tuo Signor verace, e fido,
Nella promessa del vietato pomo;
Fa che 'l libero don alto s' osservi,
Che chi te senza te già fe', cred' anco
Che senza te non ti vorrà far salvo;
Ma poi che scesi siam dall' alto Olimpo
Per cara farsi compagnia dell' Uomo
D' Eden portiansi alle fiorite sponde.
Ang. tutti cant. Spieghiam felici il volo
Al Paradiso de' leggiadri fiori;
Colà quasi s' adori
Il gran Signor del bel mondano suolo;
E felici cantiamo,
D' un Ciel di fior, d' un lieto Nume Adamo.

SCENA II.

ADAMO, EVA, LURCONE, E GULIAR.

Oh gran Signor delle gran cose eccelse,
Oh mio sommo Fattore,
Oh prodigo amatore,
A me tuo servo umil grazie cotante
Con man ferace doni,
Che ovunque i lumi giro,
Reverirmi io rimiro?
Appressatevi pur fere selvaggie,
E voi l'ali dipinte omai chiudete,
Cari augelletti, sono Adamo, e sono
Quegli che 'mpose il nome
Alle cose da Dio per l' Uom formate:
Lodate pur lodate,
Chi me creò, chi fece voi cotanti,
E meco a tanto amor gioite amanti.
Ma che veggio? oh me lieto, ecco la cara
Dolcissima Compagna,
Ch'a recarmi sen vien nembi di fiori,
E inghirlandarmi di silvestri onori.
Vatten Leon superbo, e tu di squamme
Impenetrabil mostro,
Rinoceronte atterrator fastoso
Dell'Elefante invitto:
Tu feroce Destrier scorri pe' campi,
Fendi col tuo nitrir l'aer, le valli;

Tu Camello; e voi tutti, augelli, e fere,
Campo cedete ad Eva, ch' or qui viene.
Eva. Qual diletto maggiore,
Di quel, che meco suol fruire Adamo,
Lungi da me lo tragge? oh molli fiori,
Dove in voi del suo piede
La cara orma si vede?
Lur. Ecco la Donna, e l' Uom: cèlati, e mira.
Ad. Non faticar più i lumi,
Non balenar con gli animati lampi
Intorno folgorando;
Gira il sereno Ciel della tua fronte
A chi vago è di luce;
Ecco il tuo caro Adamo,
Eccolo, o dolce amata:
Tu non di' nulla, o sola
Allegrezza del Mondo, amor dell' Uomo?
Lur. Teme del vicin danno.
Gul. Teme il Tartareo inganno.
Eva. Dal soverchio contento
Sento annodar la lingua,
Ma mentre ella sen tace,
Fassi quella del volto sì loquace,
Che 'l contento del cor, tacendo, esprime.
Ad. Oh mia cara Compagna!
Lur. Forse in breve nemica,
Ad. Oh dolcissima vita.
Gul. Fors' anco acerba morte.
Eva. Prendi, Adamo gentil, questi miei fiori,
In dono te li porgo, al crin li cingo.

Ad. Oh bianco giglio, oh candido ligustro,
Oh gelsomino eburno,
Purità dei color, latte dei prati,
Oh vaga rosa, oh rosa
Dei color bella altrice,
Dell' aurora consorte,
Della fresca rugïada
Avida suggitrice,
Delle siepi tesor, gemma vermiglia;
Nunzia cara d'Aprile,
Sol tra i fior felice,
Dei fiori imperatrice!
Pur voi mi fate al crine
Odorosa ghirlanda,
Ond' avvien, che si spanda
Vostro odor sino al Cielo.
Con santi amplessi, amica,
Annodiamoci intanto
In guisa, che sembriamo
Di folta siepe un intricato Acanto.
Lur. Catena in breve d' Infernal lavoro
Ben cingeravvi in modo,
Che l'intricato nodo
Sviluppar non potrà scossa mortale.
Eva. Or che di fior sì vaghi
Le chiome sparse abbiamo,
Ambo a ginocchia riverenti, e chine,
Lodiamo il gran Fattore,
Chè non può questo core
Star in ciò mai digiuno.

Ad. A così cari detti,
Al bel desìo del core,
E tra l'erbe e tra i fiori
Le ginocchia cader lascio felice.
Luc. Or sì ch'io deggio altrove,
A quest' atto sì umìle,
Furibondo fuggir, lasciare il Sole.
Gul. Ed io seguirti a volo
Pur deggio oimè! carco d'immenso duolo.
Ad. Or che d'erbe e di fior morbida base
Alle ginocchia abbiamo,
Ergiam le luci e con zelante ardore,
Contempliam salmeggiando il gran Fattore;
Tu dunque Eva devota, Eva gradita,
Con sacre note invita
A sì bell'opra Adamo.
Eva. Il mio Signor sublime,
La sua Divina essenza,
È prima, somma, independente, e sola,
Incomposta, ed eterna,
Senza principio alcun, senza alcun fine.
Ad. Il mio Signor sì grande,
È potente, terribile e beato,
Dolce, soave e grato,
Santo, puro, Divino, amante e buono,
Giusto, temuto e forte,
Antico albergator di eccelsa Corte.
Eva. Poggia nel maggior Cielo,
Ma più s'estolle in se medesmo ad alto;
E di là l'occhio eterno il tutto vede,

Nè cosa è a lui celata
Poscia, che 'l tutto è in lui,
E fuor di lui cosa non è, che stia.
Egli d' alcuna cosa
Per se non ha bisogno
Salvo, che di se stesso.
Ad. Ei giace in ogni loco,
E non stassi in alcuno;
Poichè 'n lui si comprende ogni grandezza,
Nè compreso egli vien da luogo alcuno.
Eva. Egli s' estolle sovra il tutto, ed anco
Sotto il tutto s' avvalla,
Talor circonda il tutto, or è per tutto,
Ora del tutto è fuora;
Poich' egli è così grande,
Che 'l tutto non lo cape.
Ad. S' ei poggia sovra il tutto,
Tutto domina ancor con giusta lance;
E s' egli è in fondo al tutto,
Al tutto è base, il tutto ancor sostenta,
Perchè non pieghi al nulla.
Eva. Non è al Tempo soggetto il mio gran Duce,
Che 'n lui tempo non v'ha o dopo o prima;
Chè nella magna eternità sublime,
Sempre un essere stassi,
Sempre stassi un istante,
Onde questi perciò nomato è Dio.
Ad. Pur troppo è ver, purtroppo,
Che 'l mio sommo Signor eterno è Dio;
È quell' eterno incomprensibil Nume,

Che pria, che fosse il Cielo
In se medesmo egli era, e 'l Cielo in lui.
Eva, lieti sorgiamo, e in altra parte
Ammiratori di celesti pompe,
E di mondane cose,
Voci sante, e giojose
Facciam di nuovo risonar nell' aura.

Eva. Vanne, mio Duce fido,
Che per seguirti già veloce ho 'l piede.
Poichè ben l'alma crede
D'esser, lodando il Ciel, rapita al Cielo;
Così piena la sento
Di celestial contento.

Ad. Favellatrice esperta
Ben ti rese del tutto il gran Fattore.
Sì che lodando il Ciel l'alma s'inciela,
O mia bella Compagna, o cara vita;
Poichè su l' ali delle lodi eccelse,
Se ne poggia tant'alto, che l'orante
Sente ch' ha l'alma in Ciel, s'ha qui le piante.

SCENA III.

SERPE, SATAN.

Alle pugne, alle palme, o voi possenti,
Del gran campo infernal spirti guerrieri;
Strana foggia di guerra,
Nell' arringo del Mondo oggi s' attende;

Ma vieppiù strano è 'l modo
Del guerreggiar, se 'l trionfar, ch' è 'l fine,
Oggi fassi 'l principio.
Ecco, per tema impallidito il Sole,
Ecco oscurarsi il giorno,
Ecco ogni augel rapido volge il volo
Alle più spesse fronde:
Ma invan colà s' asconde,
Poi ch' ogni foglia in ramo,
Paralitica fatta,
Più lo spaventa, e gli dà piuma al volo.
Non volli in campo comparir guerriero
Contro gran Semidea d' Angelo in foggia,
Poi ch' ella ha per costume
Gli Angeli di mirar teneri, e vaghi,
Non qual mi son, orrido, e fero essendo
Nato a battaglie, ed acquistarmi i Cieli.
Non volli in forma umana,
Disfidarla di guerra a gran certame,
Poichè sa, ch' un sol Uom nel Mondo alberga.
Non di Tigre, ovver d' Orsa,
O di Leon superbo,
Ovver d' altro animal sembianza io presi,
Poich' ella sa che ragionar non puote,
Chi di ragione è privo:
Ma perchè van le sia
Saver, che quegli son, ch' al gran Fattore
È d' eterno terrore;
Fra mille squamme di dipinta serpe
Parte ombrai di me stesso, e 'l resto volli

Umano tutto, e di donzella il volto.
Cose grandi v'annunzio, e già mi sembra
La combattente mi favelli, vaga
Di saver cosa nova
Com' è cupida Donna:
Già, già la lingua snodo,
E già costei fra mille lacci annodo.

SAT. Ma qual suono discorde
L'Inferno tutto in un voler concorde
Fa risonar di rauche trombe intorno?

SCENA IV.

VOLAN, SERPE, SPIRITI, SATAN.

Alto Signor, che per fondar gl'Inferni
Nascesti, sprezzator degli alti Cieli,
Ecco Volàn volante
A reverir le tue squammose piante.
I consiglier d'Averno,
I gran Numi maggiori,
Per farsi emulatori
Del Cielo in tutto, com' in seggio altero
Il Verbo a noi scoverse,
Cagion di tanta guerra;
Così braman che 'n terra
In bel seggio gran Diva all' Uom pur s'erga.
Cagion, ch' anch'ei le terga
Rivolga al suo Fattore.

Braman vieppiù i cittadin del foco,
Ch'abbattuto quest' Uomo,
Trionfator giocondo,
Al gran Regno fiammifero e profondo
Scendiate entrambi del trionfo in cima:
Ch' allor vedrai d' intorno
Raggi Averno vibrar del Sole a scorno.
Ma se quest' Uom resiste,
Disperata ogni speme
Più d' ottener vittoria,
Voglion nel maggior alto
Del bel trionfo vincitor s' assida,
Chi lo move, e l' aggira;
Ufficio tu facendo
Con la mesta Compagna
Di chi 'l carro in condur s' affligge, e suda;
Che d' un' orrida pompa
Tutto ammantato Averno
Narrerà, ch' è di duol ricetto eterno.
Senti d' infauste bucine al rimbombo
Fremer il Cielo, e rimbombare il Mondo.

SCENA V.

VANAGLORIA tirata da un GIGANTE.

VOLAN, SERPE, SATAN, SPIRITI.

Al suon di questa cetra, o re d'Averno,
Tesso ghirlanda al tuo bel crin di Stelle,
Che ben vegg' io che le tue squamme belle
M'additan gloria, all' Uom ruina, e scherno.
Vanagloria son io, ch' alto m' assido
Trionfatrice di sì gran gigante.
La fronte ha in Ciel, nel Mondo ha pur le piante,
Del gran merto dell' Uom ritratto è fido.
Ma che? non paventar, quant' è sì forte,
Tanto di vetro fral corona cinge;
Già al mio soffiar; che sì l' incalza, e pinge,
Perde l'imperio l' Uom preda di morte.
Ser. Dal trionfo superbo, Angela o Dea,
Scendi e vien meco per voler d' Inferno,
Alla battaglia umana;
Voi tutti agili, e levi
In guisa tal, che non si mova fronda
Fra queste selve intorno
Celate entrambi così gran trionfi.
Or, che siam soli taciti, e leggieri,
Nel vicin Paradiso agili entriamo.
Vanagl. A che s' indugia? Segna il calle, andiamo;
Chè ad ubbidirti intenta

Tutta piena di fasto e d' alterezza,
Agilissimo il piede
Moverò fra quest' erbe e questi fiori,
Vaga: infernali allori
Cinghino a te, cinghino a me le chiome.

SER. Oh quanti fior vezzosi,
Oh quant' erbe novelle,
Ah che ben vedovelle
Or farò queste vie d' erbe e di fiori.
Ecco, che già col piede
Io gli premo cotanto,
Quant' ebber d' innalzarsi e forza e vanto:
Ecco l' umido spirto
Asciugo già con l' orma mia di foco.
Oh come godo, nel passar fra questi
Arboscelli crescenti,
D' avvelenar col fiato e frondi e fiori,
E i dolci amareggiar purpurei frutti.
Eccoci al varco; ecco la pianta amena
Del gran divieto eterno
Tu sali, e là t' inselva
Tra spesse frondi di sì vaga selva.

VANAGL. Ecco al salir m' accingo;
Eccomi già salita,
E tra le frondi ascosa.
Su su, signor, ratto tu pur, deh cingi
Con la squammosa parte di Serpente
L' arbor. Che fai? su, chè poggiando in alto
Scorgo omai che soletta Eva qui viene.

Ser. Ecco, ch'armato d'ira il tronco avvolgo,
Con le dipinte avvelenate squamme:
Ecco ch'io spiro ver quest'empia amore,
Bench'io nutra odio al core:
Eccomi più che mai vezzoso, e vago,
Benchè d'ogni pestifer empio drago
Di velen, d'orridezza il segno io sia:
Ecco la miro, ed ecco,
Che nel silenzio ascondo
Il dir, come tra frondi il corpo infrondo.

SCENA VI.

EVA, SERPE, VANAGLORIA.

Ben io dovrei d'alto Signore ancella,
Ancella bassa, umile
Con le ginocchia riverenti a terra
Lodar di lui l'immenso amor superno,
Donna me fatta avendo
Di quant'occhio di Sol vagheggia in terra:
Ma s'ergo poscia al Ciel le luci e 'l core
Eva chiaro non vede,
Che fu creata per l'eterne, e tante
Meraviglie celesti?
Tal, che nell'alma, o nel corporeo velo
Dovrà fruir terreno, o Cielo eccelso.
Quinci l'arbor fronzuta,
Intrecciando le sue braccia ramose,

Emula fatta a gareggiar col Cielo,
Brama sovra il mio crine
Spiegarmi un ricco Ciel di verdi fronde.
S'io mi diporto poi fra l'erbe, e i fiori,
Miro quei, ch' ad ognor premendo vado
Più vezzosi mostrarsi; anzi gli acerbi
Aprirsi, inghirlandando
Il crine erboso a mille prati intorno.
Altri vezzosi, altri novelli fiori,
Che da me stan romiti
Accolti in cespi, ovver schierati in valli,
Giran liete le luci, e sembran dirmi:
Godino i fior vicini
D'esser base al tuo piede,
Che noi, aquile altere,
Miriam da lunge il volto,
Ritratto umile dell' eccelsa Immago.
Altri fiori, altre erbette,
Bramosi pur ch'io fra di lor m'assida,
Fuor del natìo costume,
Sembran sì alzarsi, che di vaghi fiori
Formin siepe odorosa;
E ch' altri pur in mille cari nodi
Tessan fra l' erbe sì nascosto inganno,
Ch' incauta fra di loro a forza resti
Per sviluppare il piè pregion la mano.
Se bramo esca o bevanda,
Ecco i frutti, ecco il latte, il mel, la manna,
Ecco di mille fonti e mille rivi
Il dolce cristallin di gelid' onde.

Se melodia, ecco i canori augelli,
Ecco gli Angeli a schiere:
Se caro giorno o desiata notte,
Ecco il Sole, la Luna, ecco le Stelle:
S'io chiedo: Amico; amica,
Pur mi risponde Adamo:
Se mio Dio, ecco in Cielo il Fabro eterno,
Che non è sordo, anzi al mio dir risponde:
Se soggette bramar cose pur voglio,
Cose mille soggette eccomi al fianco.
Or che bramar? che più ottener convienmi?
Null'altro già, Signore:
Eva carca è d'onore.
Ma che miro? Son desta o pur vaneggio?
Pur tra que' rami io veggio
Umano volto e vago. E come or dunque
Altri, ch'Adamo ed Eva
Mira i be' rai del Sole?
Oh meraviglia, ben ch'io sia sì lunge,
Pur anco scorgo il vero: ha braccia e mani,
Petto umano, e 'l restante
È di serpe strisciante;
Oh come il Sol; co' raggi suoi dorando
Quelle di bei colori accese squamme,
Ambo gli occhi m'abbaglia:
Voglio, voglio appressarmi.

Ser. Or vedi adunque,
Che giustamente tal sembianza hai preso
Per abbatter costei

EVA. Più che m'accosto a lui, più vago il volto
Mi sembra, e di zaffiro e di smeraldo,
Or di rubino, or d'amatista, ed ora
Di piropo, di perla e di giacinto,
Ogni nodo, che fa la coda al tronco
Di quest'arbor fronzuta.
SER. Io vuo' assalirla.
Deh, per meglio mirarmi
Calamita degli occhi,
Rapitrice dell'alme,
Tenerezza de' cori,
Vergin bella t'avanza; ecco mi scopro.
Mirami tutto, appaga l'occhio omai:
Mirami fiso, oh di beltà compendio,
Ornamento maggior di tutto il mondo,
Pompa della Natura,
Picciolo Paradiso,
A cui s'inchina il tutto;
Dove soletta dall'amico lunge,
Adamo, or te ne vai? dove son quelle
Schiere d'Angeli tanti
Del tuo bel fatti così vaghi amanti?
Oh me felice cento volte, e mille,
Poichè m'è dato in sorte
Di rimirar con due sol luci quello,
Che con tant'occhi appena mira il Cielo.
Credi pur se del Ciel la gran beltade
Sotto uman velo se ammantar volesse,
Ch'altro che 'l tuo bel seno
Non farebbe di lei stanza sublime.

Che ben vegg' io, ben veggio
Ch' ella co' piedi tuoi agili e snelli
Orma stampa ne' Cieli, e lassù ride
Con la tua bella bocca,
Per rallegrar quelle beate sfere:
Anzi con quella ancora,
E spira, e parla, e tace,
E con le luci tue vagheggia alfine
Le bellezze del Cielo, il bel del Mondo.

EVA. E chi se' tu, che vago
Tanto se' di lodarmi?
Non vider gli occhi ancor forma simile.

SER. E sarà ver, ch' io taccia?
Troppo, troppo mi punge
D' esser a bella vezzosetta grato;
Sappi, che allor, che fu d' un nulla il Mondo
Tratto, e 'l Giardin fecondo,
Che d' albergar qui giardiniero in seno
M' impose il gran cultore
De' bei prati celesti;
Or qui lieto m' innalzo
Per far che 'nvano augel vorace assalto
Porga a sì vago frutto.
Quinci pur mi diletto
(Ben che sia 'l tutto a meraviglia vago)
Di tesser giglio a giglio, e rosa a rosa;
Or qui siepe odorosa
Formando, ed or colà nel sen de' fiori,
E di minute erbette
Scorrer facendo un cristallino umore.

Oh quante pompe care agli occhi belli
D'una vergin sì bella
Aprir farò d'intorno:
Fa pur, se sai, ritorno
A loco che t'alletti;
Che di mirici ognor, che di fioretti
Il mirerai più vago:
Quest'è virtude a meraviglia infusa
In me dal tuo Fattore
Il fior per mantenere, al fior l'odore.

Eva. Deh tu cortese intanto,
Quant' ancor saggio, a me 'l tuo nome scopri;
Dillomi, se pur troppo
Di saver non desiro.

Ser. Sapienza m'appello
Cognominata or vita,
Per quelle due nature ch'io posseggo,
L'una di serpe tutta e l'altra umana.

Eva. Stranie cose oggi ascolto; e perchè serpe
Unito a forma umana esser ti vanti?

Ser. Dirolti: Il sommo Dio, allor che 'ntento
Pendea da un nulla per dar opra al tutto;
Il tutt'anco librar con giusta lance
Volle, d'Olimpo il Saggio,
Per non passar dall'uno estremo all'altro,
Senza meta fondar di giusto mezzo:
Quindi fra 'l bruto e l'uomo,
Questa spezie formar piacque di serpe,
Che partecipa anch'ella di ragione,
Ed ha favella, com'ha volto umano!

Ma chi non debbe soggiacere a questo
Gran semideo del Mondo?
Oh! s'alla tua beltade, o s'anco al merto
Dell' Uom, pari n' andasse
Sommo saver, dubbio non ha, che 'n tutto
Esser dovrien stimati eccelsi Divi;
Essendo il pregio di sì gran scienza,
Uno de' grandi e primi
Attributi Divini! Oh, se ciò fosse,
Come scendendo al basso
Di questa pianta amena,
T'inchinerei, t'adorerei per Dea!

Eva. Ma che? forse ti par che poco sia
Il saver di quest'Uomo? Or non sa egli,
E dell' erbe e de' fiori e delle piante,
De' minerali e di cotante gemme,
E di pesci e d' augelli, e pur di fere,
D' acqua, di terra, e in un di foco e d' aria,
E di Cieli, e di Stelle,
E di Luna, e di Sole,
Le virtù più nascoste?

Ser. Ahi ch' è ciò nulla; poichè sol ti serve
A note far le naturali cose.
Ed io pur ch' anco sono
Assai di grado inferiore all' Uomo,
Ad una ad una annoverar le posso.
Ah, che più degno fora
Savere il bene e 'l male!
Questo, questo è quel sommo
Saver, que' grandi arcani alti e sublimi,
Che 'n terra vi farien simili a Dio.

Eva. Quello ch'è sol bastante il bene e 'l male
A discovrir con eminente possa,
Ma con mortale angoscia,
È quest' arbor vietata ov' or t' assidi.
Ser. E perchè, dimmi, tanta
Legge amara si trae da dolce frutto?
Dove, dov' è quel senno
Che nomasti poc' anzi sì sublime?
Mira, mira s' è giusto,
Ch'un Uom sì forte, e degno, un Uom che 'l Mondo
Regge con dotta mano, un Uom che tanto
Piacque a Dio di crear, formando immense
Meraviglie terrene, e tanti Cieli,
Picciolo frutto poi l' atterri alfine,
E 'l tutto fatto sia per nulla, oppure
Per un breve momento.
Nò nò: fugga da te, fugga tal dubbio;
Colorisci la guancia, e torni al labbro
Il vermiglio smarrito.
Dimmi; so pur che 'l core
Quale parl' io, entro di te pur parla.
Eva. Già m' impose il Signor, ch' io non gustassi
Di questo frutto, ed osservar ciò godo.
Ser. Ah che se fu vietato
Il gustar di tal Pomo,
Fu perch' al Ciel spiacque gran Dio quest' Uomo.
Or tu cortese intanto alle mie voci
Porgi l' orecchio e dimmi; Ahi se 'l Fattore
Osservanti bramovvi, onde poteste
Pender non ch' a' suoi detti, al moto, al guardo,

Forse non fur bastanti l' alte leggi,
Di Speranza, di Fè, di Caritade?
A che senza bisogno, o Donna, adunque
Tanto per l' Uom moltiplicar le leggi,
Oltraggiandovi ognor con simil giogo
La cara libertate, e di Signori
Farvi servi, anzi in un inferiori
Alle selvagge fere,
Che non volle supporre a legge alcuna?
E chi non sa, che con l' imporvi tanti
Precetti, egli v' avria scemato, e molto
Quel viver lieto in cui già Dio vi pose?
Forse temea, che pareggiarlo entrambi
Doveste nel saver? nell' esser Divi?
Nò, che se ben simili a Dio voi foste
Con mezzo tal, ben differenza e grande
Tra voi stata sarebbe; poichè questo
Vostro saver, e vostra Deitade,
Sarebbe imitazione, e quasi effetto
Della prima cagion lassù Divina;
E vero poscia fia,
Ch' una mano vitale
Faccia cosa mortale?
Oh se tu ne gustassi, oh come al varco
Corrèsti il tuo Signor! oh come seco
Favellante la lingua
Accuseria del Ciel cose sublimi!
Altri fiori, altre piante, altre campagne,
Altri elementi e sfere,
Altri Soli, altre Lune, ed altre Stelle

Sono lassù, di quei che miri stando
Quaggiù sepolta; già ti son vicini,
E mira quanto; quanto è lungi il Pomo
Solo da te; stendi la mano, ardisci,
Stendila; ohimè che fai? ancor tu pensi?
Eva. Che deggio far? chi mi consiglia, oh Dio!
Speme m' avviva, e in un timor m' ancide.
Ma dimmi: e come puoi
Saver che di lassù sien tanti i beni,
E ch' un s' estolla in terra al par di Dio,
Cibandosi del Pomo,
S' unqua non fosti in Cielo,
Nè ti fu dato di gustar del frutto?
Ser. Ah non sia ver, ch' alcuna cosa io neghi
A chi bramo felice: or tu m' ascolta.
Quando Guardian del bel giardin mi fece
Il tuo sommo Fattore,
Quanto a te dissi, tanto a me dir volle:
Anzi dal Cielo aprendo il seno eterno
Di quelle tante sue celesti pompe,
Mi fe' gli occhi appagar; poscia mi disse:
Il Paradiso tuo, Serpe, godesti,
Più no 'l vedrai; la rimembranza or serba
Del Ciel, qua giuso stando,
Il che ciò fia tal frutto ognor gustando;
Sol la patria celeste all' Uom conviensi,
Come patria del bello.
Tu per esser in parte ed uomo e fera,
Giust' è ch' alberghi in terra,
Poichè di varie belve albergo è 'l Mondo;

E ripigliò: Nè dispiacer ti debba,
D'albergar sempre, o serpe ed uomo, in terra;
Poi ch'hai già con la parte umana appieno
Il tuo ben di lassù, quaggiù fruito.
Così men vivo eterno,
Cibandomi di quest'esca gradita;
E sempre agli occhi ho 'l Paradiso aperto
Col mezzo del saver che 'n me trasfonde
Questa dolce vivanda.

Eva. Ahi lassa, e che far deggio? a che m'appiglio?
Qual m' offri, o cor, consiglio?

Ser. T'impose è ver il tuo sovran Monarca,
Sotto pena di morte
Fruttifero divieto;
E per negare in tutto
Cara esca e dolce frutto,
Vigilante custode
Mi fe' dell' arbor vaga:
Tal che l' Uom, s' io volessi, e tu vezzosa
Leggiadrissima Donna,
V' alzereste felici al par di Dio.
Ah troppo è ver che 'l trar comune il cibo
Con gli animai selvaggi, e la bevanda
In questo almen simili a lor ci rende;
Giusto non è ch' entrambi,
D' alto Fattor fatture,
E di gran Dio gran figli,
Che 'n vilissimo stato,
Solo tra boschi e selve,
Pari vita meniate a basse belve.

Eva. Ahi perchè tanto vago
Se', ch'io mi pasca del vietato cibo?
Ser. Dunque brami ch'io 'l narri?
Eva. Altro non cheggio.
Ser. Or m'attendi, or inarca
Per meraviglia l'uno e l'altro ciglio.
Per duo ben miei sublimi,
Più che per tuo sol ben, m'invoglio a farti
Questa prodiga offerta; a te silenzio
Giurando nel rapir frutto negato;
L'un è per vendicar indegna offesa,
Che mi fe' Dio, mentre cotal mi fece,
Che rifiuto del Ciel stimommi il Cielo
Per la squammosa parte
Serpentina, ch'addietro ognor mi serpe;
E l'altra, perchè sol del Mondo il donno
Far mi dovea, e tra le tante fere
Esser non tutto fera, ed imperarle.
Ma questo impero mio signoreggiante
Alle cose cotante,
Mentre che l'Uom godea l'aure vitali,
Vassallaggio pagar dovea servile;
Poscia che l'Uomo solo
Eletto fu alto Signor di questa
Meraviglia superna, anzi di tanto
Oggi tratto da un nulla;
Ma poi d'Eden de' frutti il più bel frutto
E rapito, e gustato, e fatti Dei;
Giust'era, entrambi abbandonando il Mondo,
Poggiaste ai giri eccelsi:

Sì che per farmi in terra
D'ogni fera Signore,
Mia virtù far osai l'umano errore.
Sappi che l'imperar diletta e piace!
Piace a Dio, piace all'Uom, piace alla Serpe.
Eva. Mi dispongo ad ubbidirti. Ohimè che faccio?
Ser. Anzi che non facesti? ah prendi, ardisci
Fa te Diva nel Ciel, me Nume in Terra.
Eva. Oh me lassa! ch'io sento
Un gelido tremor vagar per l'ossa,
Che mi fa ghiaccio il core.
Ser. È la parte mortal che già incomincia
A languir; sendo dal Divin gravata,
Che sovra le tue chiome
In potenza sovrasta.
Ecco la pianta amena
Assai più ricca e vaga,
Che s'ella alzasse al Cielo i rami d'oro,
E fossero le frondi un bel smeraldo,
Le radici corallo, argento il tronco:
Ecco il frutto gemmato,
Che fa eterno fruir Divino Stato.
Oh com'è bello, oh come
Ai vivi rai del Sol cangiando vassi,
Qual suole occhiuta coda
Di dipinto pavone, allor che ruota
Le penne al Sole, ed occhi mille accende!
Mira com'egli alletta!
Tutt'è soavità, tutt'è dolcezza.
Non son mendaci i sensi;

L' occhio tuo pur li vede.
Prendilo omai, ch' io miro,
S'Angelo alcun ti scorge: ancor nol prendi?
Su, che di novo i' ti son scorta: alfine
Pur la vittoria avesti.

Eva. Eccomi alfin dominatrice altera
Di così vago frutto;
Ma perchè tutta, ohimè, la fronte stilla
Freddo umor che mi sface?

Ser. Oh vergin bella,
Ragion è ben che somma
Felicità con gran sudor si merchi.
Ma chi della mia fronte
Rasciuga il gran sudore?
Chi distrugge il timor che m' ange il core?

Eva. Dimmi, che vuoi: m' imponi: or chi t'affligge?

Ser. Del tuo Signor la tema; ond' or ti prego,
Che dopo aver gustato
Dolce frutto vietato,
E ch' entrambi sarete eterni Dei;
Che dall'ira del Ciel mi difendiate:
Poi ch' a ragione irato
Ben fia contro di me chi detto è Dio,
Avendo a voi del Pomo
Fatto gustar contro il gran detto eccelso.
Ditegli pur, che brama
Tant' io d' esser nel Mondo Imperatore,
Quanto nel Ciel l' Uom Dio,
Tacer mi feo, mentr' Eva colse il Pomo.

Eva. Il don ch' ebbi per te non merta, o Serpe,
Ch' unqua di te mi scordi.

Ser. Tra queste verdi fronde or or m' ascondo
Sinchè 'l tuo suon giocondo
Mi richiami ed affidi.
Eva. Celati pur, ben ti prometto ch' io
Schermo sarotti al gran rigor di Dio.
Oh che soave odore! È così grato,
Che stimo ben sicuro,
Ch' a tutti i vaghi fiori
Ei comparta gli odori.
Sembranmi queste rugiadose frondi
Di manna asperse più che di rugiada.
Ah ch' era ben dovuto;
Che così dolce frutto
Nato fosse per dar all' Uomo vita,
Non per star sempre esposto all' aure, al Sole!
Nulla per danno alcuno
Dell' Uom, creò di Dio l' eterna mano,
Come quel che per l' Uom sentì le tante
Fiamme d' immenso amore; io vuo' gustarlo.
Oh com' è dolce! oh come
Tutti sono i sapor degli altri frutti
Accolti in questo solo!
Ohimè, dov' ora è Adamo? Adamo! Adamo!
Ser. Ei non risponde. Or tu veloce vanne
A ritrovarlo; ma tra fiori e frondi
Questo bel Pomo cela; onde incontrando
Gli Angeli, non si vieti
Far ch'Adamo ne gusti,
E si faccia d' un Uomo immenso Dio.
Spegni nell' onde pure i raggi, o Sole;

Non apportar più luce.
Lucifero sì vuol, sì vuole il Pomo.
Vinto, vinto è quest' Uomo.

VANAGL. Oh lieto giorno! Oh giorno
Di trionfo all' Inferno, al Ciel di scorno!
Eva ha gustato il Pomo,
E già fa, che ne gusti ancor quest' Uomo.
Ecco già con rea sorte
Cangiar la Vita in Morte:
Io perciò lieta canto,
E vado altrove altera,
Poich' abbattuto è 'l vanto
Dell' Uom; fatt' è 'l suo giorno orrida sera.

—

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ADAMO, EVA.

O mia Compagna amata,
O di questa mia vita
Vero cor, cara vita;
Sì frettolosa adunque ali vibrando,
Peregrina incessante,
Per ritrovar Adamo
Solinga andavi errando?
Eccolo; che gl' imponi? parla omai:
Tanto indugi? deh chiedi; oh Dio, che fai?
Eva. O carissimo Adamo,
O mia scorta, o mio duce,
Ch' a rallegrar, ch' a solazzar m' induce.
Sol io te desiava,
E tra sì grati orrori
Solo te ricercava.
Ad. Poichè ti lice Adamo
(Bellissima Compagna)
Del tuo gioir nomar radice e fonte,
Eva, se 'l venir meco

Or t' aggrada, mostrarti, amica, intendo
Cosa non più veduta,
Cosa sì vaga che per meraviglia
Inarcherai le ciglia.
Mira, Sposa gentile, in quella parte
Di così folta e verdeggiante selva,
Dov' ogni augel s' inselva,
Là dove appunto quelle due sì bianche
Colombe vanno con aperto volo:
Ivi appunto vedrai (oh meraviglia!)
Sorger tra molli fiori
Un vivo umore, il qual con torto passo
Sì frettoloso fugge
E fuggendo t' alletta,
Ch' è forza dir; Ferma bel rivo, aspetta:
Quindi vago in seguirlo
Tu pur il segui; ed ei, come s' avesse
Brama di scherzar teco
Fra mille occulte vie dipinte, erbose,
Anzi note a lui sol, celato fugge.
Poscia quand' egli ascolta,
Che tu t' affliggi, perchè l' hai smarrito,
Alza la chioma acquosa, e par che dica,
Al gorgogliar d' un riso:
Segui pur, segui il molle passo mio,
Che se godi di me con te scherz' io.
Così con dolce inganno alfin ti guida
Sin all' estrema cima
D' un praticel fiorito; ed egli allora
Con veloce dimora

Dice: Rimanti; addio già già ti lascio.
Poi si dirupa al basso;
Nè seguirlo potendo umane piante,
Forz' è che l'occhio il segua; e là tu miri
Come gran copia d'acqua in cerchio angusto
Accoglie in cupa e fruttuosa Valle
D'Allor cinta e d'Ulive,
Di Cipressi, d'Aranci e d'alti Pini;
Il qual limpido umore ai rai del Sole
Sembra un puro cristallo:
Quindi è che nel bel fondo,
Nel cristallin dell' onda,
Tralucer miri ricca arena d' oro,
Ed un mobile argento
Di cento pesci e cento.
Qui con note canore
Candidi cigni alla bell' onda intorno
Fanno dolce soggiorno,
E sembran gorgheggiando all' aura dire:
Qui fermi il piè chi brama appien gioire.
Sì che cara Compagna,
Meco venir ti caglia.

Eva. Così ben la tua lingua mi scoverse
Quel che mostrarmi aspiri,
Che 'l fuggitivo rio miro scherzante,
E l'odo mormorante.
Ben anco è vaga questa parte, ov' ora
Facciam grato soggiorno, e qui fors' anco,
Più ch' altrove biancheggia il vago giglio,
E s' invermiglia la nascente rosa;

Quinci anco rugiadose
Son l'erbette minute
Colorite da fiori;
Qui le piante frondute
Stendono a gara l'ombre;
S'ergono al Ciel pompose.

AD. Or al fresco dell'ombre,
Al bel di queste piante,
Al vezzoso de' prati,
Al dipinto de' fiori
Al mormorar dell'acque, e degli augelli
Assidiamoci lieti.

EVA. Eccomi assisa.
Oh come godo in rimirar non solo
Questi fior, queste erbette, e queste piante,
Ma l'Adamo, l'amante!
Tu tu se' quel, per cui vezzosi i prati
Più mi sembrano e cari,
Più coloriti i frutti e i fonti chiari.

AD. Non pon tanti arrecarmi
Leggiadri fior questi be' campi adorni,
Che vieppiù vaghi fiori io non rimiri
Nel bel giardin del tuo leggiadro volto.
Datevi pace, o fiori,
Non son mendaci i detti:
Voi da rugiade aeree aspersi siete;
Voi lieto fate umìl terreno erboso,
Ad un sol fiammeggiar d'acceso sole:
Ma col cader del Sol voi pur cadrete.
Ma gli animati fiori,

D' Eva mia cara e bella
Vansi ognora irrigando
Dalle calde rugiade
Ch' ella sparge per gioia,
Il suo Fattor lodando;
Ed al rotar di duo terreni Soli
Nel ciel della sua fronte
S' ergon per non cadere,
Il vago Paradiso
Ornando d' un bel viso.

EVA. Deh non voler Adamo
Con facondia sonora
L' orecchio armonizzar, dir, Eva, io t' amo.
Troppo s' affida il core,
Chè sfavilli di puro e santo ardore.
Or tu ricevi in cambio, o caro amico,
Questo vermiglio don: ben lo conosci:
Quest' è 'l Pomo vietato,
Quest' è il frutto beato.

AD. Lasso me! che rimiro? ohimè che festi,
Rapitrice del Pomo,
Dal gran Signor vietato?

EVA. Lungo fora il narrarti
La cagion che m' indusse
A far preda del Pomo: or basti ch' io
Ali a impennarti al Ciel l' acquisto feci.

AD. Ah non sia ver, non sia,
Ch' a te per esser grato,
Mi mostri al Cielo ribellante, ingrato;
E 'n ubbidire a Donna

Disubbidisca al mio Fattore, a Dio.
Dunque pena di morte
Non ti fe' per terror le guancie smorte?

Eva. E tu credi, se 'l Pomo
Esca fosse di morte,
Che l' avesse innalzato il gran Cultore
Dov' eterna è la Vita?
Stimi tu, se d' errore
Cagionier fosse il Pomo,
Ch' alle luci dell' Uomo
Sì pomifero e vago
Fertileggiar l' avesse fatto all' aure?
Ah se ciò fosse, ben n' avrebbe ei dato
Cagion d' alto peccato;
Poichè Natura impone
Precettrice sagace
Che per viver quest' Uom si pasca e cibi,
E che conforme il bello, il buono ei creda.

Ad. Se 'l celeste Cultore,
Che i bei campi del Cielo
Seminati ha di Stelle,
Fra tante piante fruttuose e belle
Pose il vietato Pomo
Il più bello, il più dolce,
Fe' per conoscer l' Uomo
Sagace osservator di voglia eccelsa,
E del gran meritar per dargli il modo;
Che sol nome di forte avvien che acquisti
Chi supera se stesso e i propri affetti.
Ben avria di peccar ragion quest' uomo,

Quando di pochi frutti
Fosse il giardin ricetto;
Ma di tanti e sì dolci egli abbondando
Non dovrà l'Uomo in bando
Por celesti comandi.

EVA. Così dunque tu m'ami?
Ah non sia ver, non sia,
Ch'io ti chiami il mio cor, la vita mia.
Da te vuo' errar solinga,
Piangendo e sospirando,
E me stessa odïando
Celarmi ancor dal Sole.

AD. Eva mio dolce amore,
Eva mio spirto e core,
Deh rasciuga le luci,
Ch' è tutto mio quel pianto,
Che t' irriga la guancia, e innonda il seno.

EVA. Ahi dolente mio stato!
Io che cotanto dissi e fui intenta
Ad innalzar quest' Uomo
Sovra d' ogn' alto Cielo, or così poco
Egli mi crede ed ama.

AD. Non ti doler mia vita:
Troppo quest' alma annoia
Il rimirarti mesta.

EVA. So ch' altro non desiri
Che le lagrime mie, che i miei sospiri,
Ond' or a' venti, a' mari
Porgo tributi amari.

Ad. Ahi mi si spezza il core!
Che far deggia non so; s'io miro 'l Cielo
Sento vagarmi un gelo
Per l'ossa che mi strugge,
Vago sol d'osservar precetti eterni;
Se la Compagna miro,
Piango al suo pianto, a suoi sospir sospiro;
E mi struggo e m'accoro,
S'ubbidirla rifiuto. Il core amante
Fa ch'al Pomo veloce apra la mano:
L'alma nel sen dubbiante
La respinge e la chiude.
Misero Adamo! oh quanti
Accampano il tuo cor vari desiri!
Qui per l'un tu sospiri,
Per l'altro godi, nè saper t'è dato,
Se tu sarai piegato
Da sospiri, o da gioja
Dalla Donna, o da Dio.
Eva. Eppur pensa, e pensando
Vuol ch'Eva solo in bando
Ponga d'esser felice
Nel sublimar quest'Uomo;
Eppur ohimè ho d'ogni altezza il Pomo.
Ad. Muti sì ma eloquenti
Sono i tuoi sguardi, amica,
Ohimè! quanto chiedete,
Quanto, quanto ottenete,
Pria che parli la lingua e 'l cor conceda,
Occhi! soli dell'alma,

Più il bel Ciel della fronte
Non sia che tenebriate:
Tornate, ohimè, tornate
A fugar, a irraggiar guancia nembosa,
Alza, alza la fronte
Da quella massa d'or, che 'l volto inchioma,
Da que' raggi di Sole,
Bei legami del cor, lampo degli occhi:
Fa che la chioma bella
Oggi leve, e vagante
La portin l'aure, e si discopra il viso
Della gloria d'un cor bel Paradiso.
Mi dispongo ubbidirti:
Sono imperi i tuoi preghi:
Su su negli occhi e nelle labbra intanto
Fa balenar il riso, asciuga il pianto;

Eva. Deh miscredente Adamo,
Ricevitor cortese
Fatti omai di bel frutto;
Corri, corri oggimai, tocchi la mano
D' esca beante il fortunato segno.

Ad. Dolcissima Compagna,
Mira il caro amatore;
Scacciagli omai dal core
Le sirti d'aspro duolo, a lui volgendo
Di caro polo desiate Stelle.
Scoprimi il vago Pomo,
Che tra fior, che tra frondi
(Accorta involatrice) a me nascondi.

EVA. Eccoti Adamo il Pomo.
Che sai dir? lo gustai, nè son già morta.
Ah, che viver dovrassi,
Anzi farsi nel Ciel simili a Dio.
Ma pria convien che 'l Pomo
Tutto fra noi si gusti,
Indi poscia gustato,
A bel trono di rai, trono stellato
Ne condurran gli Angeli lieti a volo.
AD. Dammi il frutto rapito,
Rapitrice cortese,
Dammi il frutto gradito;
S'ubbidisca a chi tanto,
Per farmi un Dio ha faticato e pianto.
Ohimè, lasso, che feci!
Quale mi scende al core acuta spina
Di subitano duolo!
Ohimè, qual mi sommerge
Vasto Ocean di pianto!
EVA. Lassa me, che rimiro!
Oh conoscenza acerba! oh vista nova!
Il tutto s' arma al precipizio umano!
AD. Ahi cara libertade, ove se' gita?
EVA. Oh cara libertade, oh fier servaggio!
AD. E questo è 'l dolce frutto,
Cagion di tanto amaro?
Dimmi, perchè tradirmi?
Perchè del Ciel privarmi?
Deh perchè mi traesti
Dallo stato innocente

Dove lieto i' godea vita felice?
Perchè soggetto farmi
Di morte alle crud' armi
Tu pur ch' eri mia vita?

Eva. Fui cieca talpa al bene,
Fui troppo occhiuta al male,
Fui d'Adamo nemica,
Fui contro Dio rubella;
E per osar d' alzarmi
Alle porte del Cielo,
Alle soglie cadei del basso Inferno.

Ad. Ahi qual dardo Divin mi sembra in Cielo
Rotar di fiamme acceso!

Eva. Ahi qual flagello,
Lassa me ne sovrasta! ohimè son nuda,
E con Adamo io parlo!

Ad. Nudo son! chi mi cela? io parto.

Eva. Io fuggo.

SCENA II.

VOLAN.

Cadesti alfin, cadesti, o' tu ch' osasti
Con novo appoggio di lucenti stelle
D' ergerti a' seggi eccelsi:
Cadesti alfin cotanto, Adamo, al basso,
Quanto anelante per salir t' alzasti.
Or vedi che imparasti

Quanto lungi dal Ciel vada l'Inferno.
Su su rimbombi Averno
Al rauco suon della funerea tromba ;
Sorga lieto alla luce,
E venga ad inchinar tartareo Duce.

SCENA III.

SATAN, VOLAN.

CORO DI SPIRITI *con vessilli piegati e strumenti infernali.*

SAT. È vinto l' Uomo?
VOL. È vinto.
SAT. Oh glorie eterne, oh palme!
Or che s' indugia? all' infernali avene,
Al rauco suon delle impeciate canne,
E mill' altri discordi infausti legni
La mano, e 'l labbro pronto omai s' appoggi.
Ecco che a noi pur riede il bel trionfo,
Come già ne proferse
Lo stigio Imperator: spiegate all' aura
I piegati vessilli: oh festo giorno,
All' Inferno di gloria, al Ciel di scorno!

SCENA IV.

SERPE, VANAGLORIA, SATAN, VOLAN, SPIRITI.

Alle gioje, ai piaceri,
O tremendi, sulfurei, atri guerrieri:
Or che la Fama al Ciel con nere piume
Poggia rapida a volo,
Del fallo di quest' Uomo
Fatta nunzia funesta.
Sat. Ecco di nuovo ventilar nell' aura
Gl' infernali vessilli;
Ecco i suoni festanti,
Ecco le voci tante
Che innalzandosi al Ciel gridan Vittoria.
Ser. Ecco ritorno a voi spirti d'Averno
Trionfator, com' io promisi, altero:
Ecco all' Inferno tenebroso e nero
Apportar somma luce e somma gioia,
Mercè del mio valor, che dal Gigante
Misero e lagrimante
Trasse di vetro la corona altera;
E mercè pur di questa gran guerriera
Vanagloria ch' al sen cotanto i' stringo.
Sat. Non va torrente sì veloce al Mare,
Non così tosto nel tartareo Ostello

Balen s' avviva e more,
Come rapide l' ore
Del ben giunsero al male
Nello stato vitale,
Opra del mio Signor, ed opra insieme
Di te gran Dea della dannata Sede.
Su su pronti con fede
D' ambi mostriamci adorator felici.

SER. Le piegate ginocchia ognuno innalzi,
E perchè 'l gaudio cresca,
Tu Canoro cantando,
Va d' Inferno il sudor oggi eternando.

CAN. Oh Canoro felice, anzi beato,
Poichè spiegar t' è dato
Di Lucifero il merto alto e felice:
Ecco il ginocchio inchino,
E tua vittoria in lieto canto esprimo.
Ecco il trionfo altero
Dell' invitta possanza,
Ch' ogni altra forza avvanza
Del gran Monarca del letale Impero.
Tumido il fianco estolla
Averno, il duol discacci;
Involto è l' Uom fra lacci,
E già del viver suo Mort' è satolla.
Questi è 'l possente e forte
Guerreggiatore antico,
Dell' Uom sì fier nemico,
Ruvinator della stellante Corte.

Non sia già più contento
Nella terrestre Mole:
S' oscuri e Luna e Sole,
E torni orrido Caos ogni Elemento.
Vincesti alfin quest' Uomo;
E da infetta radice
Egro parto infelice
Saran lor figli per cagion del Pomo.
Riempia l' alta sede
A noi dovuta in sorte,
Chi vil preda di Morte,
Ora soggiace dell' Inferno al piede.

Ser. Taci, non più. Or a maggior diletti
Instabili folletti,
L' ali or qui spiegate,
Ed agili formate
Lieta danza vezzosa.

SCENA V.

CORO di FOLLETTI *in forma di mattaccini.*
SERPE, SATAN, VOLAN,
CANORO, VANAGLORIA, SPIRITI.

Eccoci a te rotanti,
Eccoci a te festanti,
D' Averno, o Imperadore,
Per consolarti in lieta danza il core.

Su danziam felici e snelli,
  Spiritelli;
  Fu l'Uom carne, or fango è tutto:
  Così vuol l'orrida Morte;
  Lieta sorte
  Più non gode, è mesto in tutto.
Intrecciam lieti e saltanti
  Nodi tanti,
  Quanto il Prence già d'Inferno
  Tese all'Uom, ch'or plora e langue,
  Ed esangue
  Fatt'è quasi al duolo interno.
Godi, godi in fragil velo
  L'Uomo, o Cielo;
  Stigia Serpe l'ha trafitto:
  Perciò ognun danza festoso:
  Glorioso
  Nostro Re s'estolle invitto.
Ma che credi? o Ciel dolente,
  Ben repente
  Egli suol salir là suso;
  Indi far pagare il fio
  A quel Dio,
  Ch'or nel Ciel sta sì confuso.

Ser. Ahi, quali trombe eccelse
  Per le piaggie del Ciel sonando vanno?
Vanagl. Ahi dal trionfo io cado! ahi ch'all'Inferno
  Per sotterrannee vie ch'esalan foco
  Con le pompe funeste io mi sommergo!
Ser. Ed io lasso m'affondo
  Teco all'orror profondo.

Sat. Fuggiam, Fuggiam, compagni
Questa improvvisa luce,
Ch' a noi tenebre infauste, ahi lassi, adduce.
Vol. Lassi, a che più tardiamo?
Fuggiam tutti fuggiamo
Queste pompe nemiche,
Questo suono mortale,
Questa voce di Dio.

SCENA VI.

PADRE ETERNO, ANGELI, ADAMO, EVA.

Dunque osservar così l'eccelse leggi
Adamo ed Eva? oh troppo miscredenti
Figli a verace innamorato Padre.
Miserissimo, quanto oggi perdesti
In un sol punto, Adamo,
Più la Serpe che Dio, folle curando!
Ah se pentir giammai colui potesse,
Che non può fare error, direi. Mi pento
D' aver fatto quest' Uomo.
Adamo, hai già gustato
Il Pomo, hai già peccato,
Hai corotta di Dio l'alta bontade:
Già gli elementi i Cieli,
Già le Stelle, la Luna, il Sole e quanto
Fu creato per l' Uomo
Par che quest' Uomo abborra, e com' indegno

Di posseder la vita,
Alle ruine sue chiami la Morte.
Ma perchè giust'è ben, com'or al merto,
Pari il premio fo gir, sì al fallir anco
Pari segua castigo; in me rivolto
Lo sguardo, miro Astrea, e nel suo colpo
Io stesso scendo, chè Giustizia io sono.
Che 'ndugi, o Peccator? a lui davanti,
Che in tribunal di Stelle,
Giudice irato a sentenziar ne viene
Compari omai. A che favello? Adamo,
Adamo; dov' or se'? dimmi non senti?

Ad. Gran Monarca del Ciel, s'a quegli accenti
De' quali un sol diè forma ai Mondi, ai Cieli,
Signor, s'a quelle voci
Ch' Adamo pria chiamar, sord' aspe io fui,
Mi fe' muto il timore:
Pur con mio gran rossore
Forzato fui nudo a venirti avanti.

Pad. Et. E chi di nudità l' essere a parte
Fece a colui, benchè creato ignudo,
D' innocenza vestito?

Ad. Di sapienza il frutto, ch' io gustai,
Colpa di mia Compagna.

Eva. Pur troppo è ver, ma la maligna Serpe,
Delle minacce tue postami in forse,
Fe' sì che 'l gran divieto
Poco o nulla stimassi.

Pad. Et. Adamo peccator, germe corrotto
Da vil tarlo d' errore,

Che vago alzarti alla magion celeste
Superbissimo Dio, le debol' ali
Ti lasciaro cader al basso Inferno,
E la vita sdegnando,
Di morte festi acquisto;
Com' indegno di grazie
Ti fo privo d' onori.
E ben tosto vedrai fra l' erbe i fiori
Triboli fatti, e spine
Maladetta da me oggi la Terra.
Talor sospirerai l' esca bramando,
E dalla fronte i fonti andrai versando
Di tiepido sudore,
Mendicator di pane;
Nè giammai fine avrà dell' Uom la guerra,
Se come terra ei fu, non torni in terra.
E tu prima cagion dell' error primo
Deporrai con gran duol l' umano parto,
Come insegnasti con gran duol profondo
A partorir oggi il Peccato al Mondo.
Serpe crudel, ti maledico, e sempre
N' andrai col ventre il nudo suol strisciando,
La tua fame di terra ognor saziando.
Fra la Donna e fra te guerra fatale,
Guerra cruda e mortale
Oggi formo, oggi fondo:
E s' una cadde, ben vittrice l' altra
Dovrà spezzarti il formidabil capo.
Or fra stellanti giri
Mi chiudo e celo dall' Umano sguardo.

SCENA VII.

ANGELO, ADAMO, EVA.

Ahi quanto Eva perdesti
Nell' obbliar del gran Monarca i detti;
Peccasti, Adami, peccasti,
E teco Eva peccando
Le porte entrambi dell' Empireo Cielo
Chiudeste, quelle dell' Inferno aprendo;
E dolce, in cercar vita,
Provaste morte acerba,
E per un gaudio breve
Mille lunghi martiri.
Quanto meglio per l' Uom stato sarebbe
Il dir: Peccai, perdon ti chieggio,
Che incolpar la Compagna, ella il Serpente.
Or queste pelli irsute ad ambi intorno
Fatto sien manto umìle:
Quindi ciascuno apprenda,
Che Dio l' umìl gradisce,
E che 'l superbo, irato Dio punisce.

Ad. Oh Uomo, oh terra, oh mia caduca sorte
Oh mio peccato, oh morte!

Eva. Oh donna, oh Sol di danno
Parturitrice ingorda,
Oh Pomo, oh mio fallire, oh Serpe, oh inganno!

Ang. Or queste pelli, ch' or sostieni intorno,
Narrinti i gran disagi,

Che sostener tu déi.
Ruvide son le pelli,
Onde imparar possiate
Che dure angoscie sostener dovrassi
Nel campo della vita,
Sin che Morte v' accolga.
Piangete e sospirate,
A lui mercè chiamate,
Ch' avverrà ben che 'l sommo Facitore
Mite lo miri il Ciel, benigno il mondo,
Pietosissimo l' Uomo,
Se quanto altiero errare
Seppe, sapranne umìl pianto versare.

AD. Ahi dove fuggi a volo?
Dove mi lasci solo?
Oh troppo acerbo Pomo,
S' a l' Angel tanto fai spiacente l'uomo.
Ah che la mia ruina
D' un sì luog' alto viene
Che non trova il profondo!
Miserissimo Adamo, ohimè, se cadi,
Chi fia che ti sollevi;
Se quelle eterne mani,
Che sostengono il Cielo, il Mondo, e l' Uomo,
Sono chiuse al tuo bene; aperte al danno?
Ahi quanto dir dovrei! ma il pianto, e 'l duolo
La lingua annoda, e mi traffigge il core,
Ahi peccato, ahi terrore!

EVA. Adamo, Adamo mio, che mio dir voglio
Bench' io t' abbia perduto;

Riconosce l' error Eva infelice,
Lo piange e lo sospira,
E te in gran doglia mira!
Così potesse il pianto quella macchia
Lavar ch' hai nella fronte!
Adamo, Adamo! ahi non rispondi? ed io
Soffro in mirarti pallido e pensoso
Con le mani congiunte in nodo estremo?
Ma se per opra mia eterna hai sempre
Cagion d' alto silenzio,
Risposta mi darai? Io non la merto;
Non merto se non danno Donna essendo:
Eva ha trovato il pianto;
Eva ha scoperto il duolo,
Le fatiche, il sudore,
Lo spavento l' orrore,
Eva la morte alfin, Eva l' Inferno.

Ad. Godi pur, godi, o Donna,
Delle ruine mie, della mia morte,
Procacciatemi sol per troppo amarti.
Ah se del pianto mio tu fosti ingorda,
Stendi le palme omai, arreca i fonti,
Ch' io m' apparecchio a traboccanti farli.
Se bramasti sospir, sospiri esalo,
S' angoscie, angoscie, e se 'l mio sangue, il sangue,
Anzi la morte; e ben leggier saratti
Ottener la mia morte,
S' indegno mi rendesti oggi di vita.

SCENA VIII.

ARCANGELO MICHELE, ADAMO, EVA.

A che s' indugia? su veloci uscite,
Germi corrotti, dal pomposo e vago
Paradiso terrestre. E tanto osate,
Putridi vermi? Su, veloci uscite,
Che con ferza di foco io ciò v' impongo.
AD. Lasso me ch' io son morto
Di gran flagellatore a colpo eccelso!
EVA. Ahi che mal viva ancora
Sento la vita mia
Al colpeggiar del gran flagel di foco.
ARCAN. MICH. Questi campi sassosi il nudo piede
Or prema in vece di leggiadri fiori,
Poichè tuo' folli errori
Ti vietan d'abitar nell' Orto ameno.
Sappi ch' io sono il punitor di quanti
Si ribellano a Dio, e perciò vesto
Quest' armi lucidissime e tremende,
Che invincibil mi fanno; Io quegli fui,
Che nel conflitto eccelso,
In Aquilone entrando,
Lucifero atterrai capo superbo
Di scellerati spirti, ond' all' Inferno
Dirupar tutti lacerati e vinti.
Così parve dovuto al mio tremendo
Capitano celeste, che l' Uom anco

Fatto rubello a Dio, con questa spada
D' ardentissimo foco,
Lo discacciassi da sì ameno loco.
Or tutti uscite voi, Angeli, e meco
Spiegate al Ciel le piume,
Siccome per costume
Aveste meco di gioir qui in terra
Con l'Uom già semideo, or poca terra.
Poscia di ferro armato,
Ferro che spiri foco,
Custoditor di queste amene porte,
V' assista Cherubino agile e forte.

SCENA IX.

CORO D' ANGELI *che cantino,*
ARCANGELO MICHELE, ADAMO, EVA.

Addio, rimanti in pace,
O tu che vivi in guerra;
Ahi come ne dispiace
Gran peccator mirarti in poca terra!
Piangi, piangi e sospira,
E 'l tuo perduto bene a tergo mira;
Piangi, piangi, chè 'l pianto
Cangiar vedrassi in allegrezza, e in canto:
Così promette al Peccatore il Cielo,
S' a lui torni pentito in santo zelo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

VOLAN, CORO DI SPIRITI *IGNEI*, *AEREI*, *TERREI*, *ACQUATICI*.

E pur tra mille fiamme, e mille fumi,
Dal vasto sen della profonda terra
Messaggiero ritorno a queste piagge;
Or al funesto suono
Di queste canne attorte,
Da neri angui fischianti,
Ed accordate al fier tenor di morte,
Lasciate or voi, lasciate,
Spirti possenti, d' albergar nel foco,
E nell' aria e nell' acqua e nella terra;
Su che s' indugia? a voi ciò impone il forte
Imperador della tartarea Corte.
Ecco il rimbombo ancora,
Che vi sforza a lasciar ogni dimora.
Ecco la sfera dell' ardente foco
Arsiccio Prence di sì ardente Coro
Lascia, per inchinarsi al suo gran Duce.

Arion. Dalle piagge dell' aria auch' io discendo
Io ch' Arïon m' appello,
Gran domator di così alata schiera
Per ubbidir l' Inferno.
Tarpal. Della Reggia Infernale
Per inchinarmi al Nume
Da mille occulte sotterranee vie,
Tarpalce il grande fra gli terrei Spirti
Alza la fronte al Cielo.
Ondoso. Da cento vene acquose
E da sorgenti fonti
Da rivi, da torrenti, e fiumi e mari,
E de mille paludi, e stagni e laghi,
Ondoso qual mi son, di molli Spirti
Umido frenatore a nuoto, a volo,
Comparvi qui per osservare anch' io
Il sotterraneo Dio.
Vol. Ecco dall' alto abisso all' aer chiaro,
Che Lucifero sorge; ed ecco seco
La più sagace schiera
De' consiglieri Inferni.

SCENA II.

LUCIFERO, SPIRITI *IGNEI, AEREI, TERREI, ACQUATICI, INFERNALI,* VOLAN.

Ahi luce, ahi luce odiata!
Pur di nuovo a'tuoi rai drizzo lo sguardo,
Cieca talpa d'Averno;
E fatto Augel deliro,
E m'abbaglio, e m'accoro
E immortalmente io moro.

BELEAR. A che ti lagni, a che t' affliggi, o Nume?
Deh rasserena il ciglio, e mira intorno
Tremolar palme e ventilar vessilli,
Opra di quel valor che 'l Ciel già vinse;
Ed or del Mondo pur gode e trionfa.
Ah troppo al vincitor è inferma gloria,
Se allegrarsi non sa d'alta vittoria.

LUC. Perditrice vittoria, indegno vanto,
Riso converso in pianto
È quanto stimi tu gloria d'Inferno.
Ahi ch'ha trovato il Cielo
Un novo modo ad onta nostra eterna
Di far che 'l vinto vincitor rimanga,
E trionfi perdendo.

Mibiman. Quai d'acute saette al cor mi volgi,
  Signor, colpi spietati?
Luc. Ahi ch'a null'altro fin vi trassi a volo
  E dal foco e dall'aria,
  Dalla terra, dall'acqua, e giù dal centro,
  Se non perchè formiam stretto consiglio
  Onde cada trafitto in tutto l'Uomo,
  Se in distruggerlo invan gli porsi il Pomo.
Digrignan. Ahi lasso! e come Adamo
  Viver dovrà s'ha già mangiato il frutto,
  Che lo condanna a morte?
  Ah che ben dir poss'io,
  Ch'oggi s'avvezza a mentir anco il Cielo.
Luc. Oda l'Inferno pure e inorridisca,
  E nelle gioie sue oggi languisca.
  Tu dimmi Belear: Che ti rassembra
  Dopo il frutto gustato, aversi ignudo
  Scoverto l'Uomo, ed alle spesse frondi
  Vergognoso voltar rapido il passo?
Bel. Questo ignudo mirarsi a noi disvela,
  Che d'ogni grazia il Pomo ha l'Uom spogliato;
  E la fronda ov'ei corre, ov'ei s'inselva
  Narra ch'è fatto belva;
  E che dovrà qual belva, ancor morendo,
  Perdere il corpo e l'alma.
Luc. Tu Coriban, che narri aversi l'Uomo
  Con la fronda di fico
  Le femora ammantate?
Corib. Dirò, ch'avendo or per costume il fico
  D'alzarsi poco, e durar giorni frali,

Che men dovrà quest' Uomo all' alta gloria
Più alzarse, e che i suoi dì frali saranno:
Che i contrarj Elementi in giusta guerra
(Colpa del suo peccato) ognor pugnando,
L' atterreranno; e sì 'l desìo con l'alme
D' abbellir lassù il Ciel fia in tutto vano.

Luc. E tu Ferèa, che dinotò la Serpe
Ch' a irato Dio di maledir già piacque?

Fer. Sarò parco nel dir, quanto verace.
Quando la Serpe maledir gli piacque,
Maledetto quest' Uomo allor s' intese;
Quind' è ch' egli soggiunse:
N' andrai Serpe col ventre il suol strisciando.
Quasi all' Uom dir volendo
L' enigmatico Dio: È l' Uom di terra,
E dovrà terra priva d' alma farsi,
Come priva è pur d' alma ogni altra Serpe.

Luc. Tu Solobrico dimmi, or che ti sembra
L' aver detto a quest' Uomo:
Col sudor del tuo volto
Ti sarà cibo il pane?

Solob. Questo pan ne disvela
Del corpo uman la vita,
Corpo fatto di terra, come appunto
Dalla terra trarrassi il grano, il pane
Alimento vitale.
Della fronte il sudor l' acqua dinota,
Il volto l' aria, e la fatica il foco;
Sicchè con voce tale
Di guadagnarsi con sudore il pane,

All' Uom, fu dir: Vivrai
Fra molte angoscie e lai
Per breve spazio al Mondo:
Poscia marcir convienti,
Aria, Acqua, Terra e Foco ancor tornando.
Luc. E tu Gismon; quando alla Donna impose,
Che col dolor del parto
Dovria figli produr, in se che accolse
Questa di partorir voce novella?
Gism. Questa voce di Parto
Di partenza dinota,
Dall' alvo il figlio a questa luce uscendo:
Partimento pur anco in un dinota
Del partorir la voce,
Per le tante fatiche,
Che i genitor dovranno
Partir fra loro in allevare i figli:
Or del corpo e dell' alma,
In questo dir, chiara la morte io scerno.
E che ciò sia; Ei disse all' Uom rivolto,
Ch' egli morrebbe; ad Eva poi soggiunse,
Che partorir dovria con doglia acerba,
Or questo dir di cupo altro non serba,
Se non che l' Uom si prende
Per la morte del Corpo, e la Compagna
Per la morte dell' Alma.
Quindi ha, che dal mortale
Con partimento egual l' alma si toglia;
Poscia ch' avrà languito
Il corpo nel morire,

L'alma nel dipartire,
Il suo caro ricetto allor lasciando;
Così verace fia sentenza eccelsa
Di gran Giudice eccelso
Del partorir con eccessiva doglia.
Luc. Tutti voi che più saggi
Vi reputai dell' Infernal consiglio,
Oggi trovo men saggi;
Arsiccio a te mi volgo. Or dimmi: E quali
Scopron nascosti arcani
Il maledir la Terra?
Ars. Sono in biasmo dell'Uomo anch'io rivolto:
E che sia ver; quel maledir la Terra
Qual in se cosa asconde?
Forse direm la Terra?
Foll'è ben chi lo stima, e qual errore
Fec'ella mai? ah che non fu la terra
Maledetta, ma ben l'Uom ch'è di terra,
E seco tutta la natura umana.
E quel dir, che giammai fruttar dovesse,
Non furon voci espresse,
Che pur dissero all' Uomo
Peccator: Fa che vuoi, t'è chiuso il Cielo?
Luc. Tu Arion alzati al Cielo a volo:
Dimmi: A che fin di lunghe irsute pelli
Fu vestito quest' Uomo, e la Compagna?
Arion. Questo a noi fa pur noto,
Che Dio non fa più di quest' Uom conserva.
Or m'odi, invitto Rege;
Questo vestir di morte pelli Adamo

Di lanuto animal, ciò dir ne sembra:
Che siccome la fera
Morendo, seco muor, corpo, alma e spirto;
Sì dovrà Morte ancora
Distruggitrice alfin farsi dell' Uomo
Forza e vigor del Pomo.

Luc. Ondoso, e tu gran nuotatore, al fondo
Giungi de' vasti abissi
Di sì confuse cose. Or dimmi: E quale
Ne palesa mistero
Il Cherubin d'ardente spada armato,
Che dell'Orto l'entrata altrui contende?

Ond. Null'altro, o gran Monarca,
Che del genere uman la strage eterna.
Che ci narra quel ferro?
Altro in ver se non morte
Di questo corpo umano.
Ma quell' esser di foco?
Dannazïon dell'Alma,
Sì che dovrà per morte
Incenerirsi il corpo, e dovrà l'alma,
Per la giustizia eterna
Entro il Carcer d'Averno
Imprigionarsi, abbandonando il Cielo.
Felici or noi, poichè scorgiam palese
Che dovrem, colassù poggiando, lieti
Far dell'Olimpo i campi, poichè quando
Lasciammo il Cielo in bando
Su quell' entrate eccelse
Cherubin non fermossi armato e forte;

Così il tutto librato
Sarà con giusta lance,
Poscia che abitator saran del Mondo
Augelli, pesci e fere,
E del Tartareo fondo
Quest' Uom co' figli tanti,
Noi sol lieti poggiando al Ciel volanti;
Ma con patto supremo,
Ch' a te chieda perdon del Cielo il Grande,
Dell' error suo pentito, e ch' ambo a gara
Reggan del Ciel l' Impero,
E Lucifero e Dio.
Luc. Tarpalce, e tu del novel Uom che pensi?
Tar. Che si salvi quest' Uom men io consento.
Peccato ha l' Uomo alfine,
E chi trarrà dall' Uomo e carne e vita,
Peccator fia nomato,
E chi fia peccator ben fia dannato;
E perchè assai disdice,
Che quei seggi del Ciel nostri già primi
Stiansi languendo di lor pompe voti,
Fia ben, che anco torniam col nobil patto
Il Ciel di nuovo a ritornare in Cielo;
Poich' a noi troppo è noto,
Ch' ognor de' suoi splendor sarebbe vuoto
Non sapend' oggi Dio
Cosa più far per abbellire il Cielo.
Luc. Ahi pur convien ch' io snodi
Da un silenzio profondo
Questa gelida lingua, ancor che ardente

D' ira cruda e mortale!
Lasso, mi scoppia il cor, solo in pensando!
Quel che narrare i' deggia;
Or superando me medesmo a forza,
S' oda quel che narrar gran duol mi sforza.
Il tremor, ch' ebbe di scovrirsi ignudo,
Fu per l'alto rossore
Di vedersi macchiato
Dal deforme peccato.
Alla selva drizzar l' orma corrente,
Com' al mar correr suol gonfio torrente,
Gran pentimento del peccar dinota;
Quella macchia frondosa ov' ei s' ascose,
Penitenza selvaggia anco n' addita:
Sinchè con gran digiuno avrà pagato
Con la pena il peccato;
Quella ruvida fronda
Di fico, ancor parlando,
Narra, che dovrà l' Uomo
Con ispido cilicio
Ricoprire ogni fallo:
E siccome dal fico,
E sue ruvide frondi, un dolce frutto
Ne nasce; così alfin quest' Uomo fra tante
Penitenze dovrà godere il frutto
Dolce e caro del Ciel, di cui fu privo.
Quel verde poi di fronda
È la certa speranza,
Ch' avrà quest' Uom del gran perdon di Dio;
E ch' ei dovrà nel Cielo

Primavera goder d' eccelsa gloria.
L' aver due volte ancor quest' Uom chiamato
Narra (ohimè !) ch' avrà tempo
Di pianger, peccator, l' error pentito.
E se la Serpe maledir gli piacque,
L' Inferno allor s' intese,
Che non fu già la Serpe,
Ch' offese il lor Signore, ond' ei pur disse :
N' andrai, Serpe, col ventre il suol radendo,
Troppo (ohimè) chiar dicendo:
Lasciate ogni speranza, o voi, che state
Alle rive dannate,
Più d' innalzarvi al Cielo.
E quando poi fra questa Donna, ahi lasso !
E fra la Serpe pronunziò gran guerra,
Ahi, che parlò con la Natura umana,
Ch' ha di femmina il nome!
Or di noi quali son gli empi nemici ?
I cittadin celesti :
Sì che i nemici corrucciosi, infesti,
Non altri fien che la Natura umana
Fatta d' Empireo cittadina eterna.
Ahi che più ? lo dirò ? . . . Spirto avrò tanto ?
Quel dir, lasso ! che Donna
Dovrà frangergli il capo,
Con duro enigma acerbo,
Non svela a voi l' incarnazion del Verbo?
Il dire all' Uom, che 'l pane
Mendicherà sudando, or non è dirgli
Dopo dure fatiche al Ciel n' andrai ?

Lasso! forse è celato,
Che 'l pan vita dinoti.
Come vita quest' Uomo avrà nel Cielo?
E s' a Dio per lo Pomo in un dir calse,
Che quest' Uom trasgressor fea reo di morte,
Parlò sol della salma;
Poich' immortale è l'Alma:
Quinci ad Eva parlando,
Il partorir le impose; il che fa noto
L' eternità della Natura umana.
De' Cherubi il custode, che di foco
Spada ruota, che vieta
Forma stampar nel Paradiso ameno,
Dir pur vorrei che sia,
Ma freddo smalto è già la lingua mia.

BRIAR. E sarà che Briar la lingua affreni?
Non creder no, Signore,
Ch' al Ciel poggi quest' Uomo;
Troppo ha deboli l' ali;
E quand' altro non sia,
Io m' apparecchio solo a dargli morte,
Di forte clava, ovver di sasso armato,
Benchè fossi dannato
Ai danni io sol di tutto il cieco Inferno;
Poscia che ben discerno,
Che 'n pensare ad ognor la gloria mia
Pena infernal del Ciel gioia farìa.

LUC. Oh generoso ardire!
Credi che tanto vale
Un magnanimo cor, ch' a gloria aspiri,

Quanto una gran Vittoria.
Stiam pur noi nell' Inferno,
Poichè maggior contento
Viver in libertà tutti dannati,
Che sudditi beati.
Su della fece immonda
Tetra massa sulfurea aspra e rotonda
S' innalzi a questa luce
Che così vuol del gran dannaggio il duce.

SCENA III.

CICLOPI INFERNALI *armati di martelli, e tutti quelli della scena seconda.*

Ecco i Fabbri d'Inferno,
Ch' affumicati e stanchi,
Ergono al Ciel la smisurata palla
Or or fatta in Averno.
Luc. Voglio, ch' emolo appieno
Lucifero di Dio oggi si mostri;
Già s' egli su nel Cielo in trono assiso,
Ne discoverse il Verbo, onde poi nacque
Ch' abbandonammo il Cielo; ed oggi io pure
La Vanagloria in ricco trono ergendo,
L' esterminio dell' Uom condussi a fine:
S' egli d' un nulla fece l' ampio Mondo,
Ed un nulla oggi pur vuo' far de' mondi.

Anzi del Mondo un nulla,
Dissolvasi la massa atra e confusa,
E 'n vece d' elementi, e tanti Cieli,
E di Stelle, e di Luna, e in un di Sole
Esca un' infetta mostruosa prole.

Ondoso. Oh che scoppio, oh che nembo, oh quanti mostri
Orridi e sibilanti,
Smisurati, ed urlanti
Escon foco spirando!

Luc. Tu, che sì brutto se', orrido mostro,
Vaga spoglia vuo' darti, e spoglia umana,
Benchè d' aria composta.
Vuo' che Mondo t' appelli,
E squamme deponendo, ispidi velli,
Dovrai carco sudàr di gemme ed oro.
Ch' oggi ben so quanto il peccar dell' Uomo
Ricerchi, e quanto mi varrà quest' oro
Fingerti sempre intorno.
Ti darò gesto, voce, inganni e modo
Di tesser stretto nodo
All' incauto di terra umano piede;
E quanto bramerai
Per abbatter quest' Uom, tant' otterrai.
Tu mostruosa belva,
Di vezzosa donzella avrai sembianze;
Avrai di carne il nome,
Avrai vezzi, lusinghe, inganni, ardori,
Onde l' Uom cada in disonesti errori.
E tu mostro che tanto
Orrido e scarno se', Morte ti chiamo;

Sarai tutt'ossa umane,
Tutto gel, tutto rabbia e tutto orrore
Al miser peccatore.
Voi quattro mostri orrendi, in forma strana
A innorridir v' eleggo;
Atti crudi e parole infauste infondo
Di palesar chi siete.
Su, su ciascun ritorni
All' elemento suo, alla sua sfera;
Su che s' indugia? al foco
Voi tutti meco; e con silenzio sia
L' abbandonar la luce.

SCENA VI.

ADAMO.

Gira le luci pur misero intorno,
Che già più non vedrai
Cosa che ti consoli
Ahi, che solo in pensarlo
Si mi trafigge il duolo,
Così m' innonda il pianto,
Che par che in un sorpir l' anima io spiri!
Dov' è 'l tuo bello, Adamo? ov' è quel vago,
Che innamorar già feo gli Angeli e Dio?
Ahi che tu solo osasti
Deformarti, tu sol l' alma piagasti!
Questo, questo è quel modo

D' esser grato a colui che ti fe' donno
Di quanto miri intorno; e ti promise
Di darti albergo d'auree Stelle in Cielo?
Più col morso d' un Pomo
Che co' detti cibarti del tuo Dio
Bramasti, ed ecco ahi come
D'Angel ti cangi in fera, e come un mostro
Vieppiù d'ogn' alto fero
Scacciato fosti dal bell' orto ameno,
E di velli coperto! Ahi che non oso
Alzar le luci al Ciel! ma pur convienmi,
Che genuflesso il sommo bel perduto
Mirando io pianga e dica:
Cara patria di Dio, che pur d' Adamo
Esser patria dovevi, io t'ho perduta;
Perduta ohimè e ritrovato in vece,
E la Morte, e l' Inferno!
Cela, pur cela, o Cielo, il tuo splendore,
Ch' Adamo è peccatore:
Nascondetevi, o Stelle,
Fugga la Luna, e 'l Sole,
Sia il tutto oggi a quest' Uomo eterno orrore,
S' Adamo è peccatore.
Cessino pur degli Angeli costanti
Le melodie canore,
Ch' Adamo è peccatore.
Mira, mira dolente
Come dal tuo peccato
Sembran forma cangiar oggi le cose,
Sembra il tutto abborrirti,

Sembra il tutto fuggirti.
Ah che ben dir tu puoi:
Qua da' bei cespi di vermiglie rose
Fuggì la rosa, e vi lasciò la spina;
E là ogni fior entro il terreno erboso,
A capo ingiù precipitossi, e appena,
Dov' ei lieto poggiò, discopre il piede.
Soggiungi pur: Qui allo spiccar del Pomo
Ogni pianta fruttifera crollando
Precipitar fe' al suolo
Ogni fronda, ogni fiore ed ogni frutto.
Ahi, che lacero e brutto
Il tutto parmi; il tutto ombra ed orrore,
Fatto a Dio l'Uom rubello e peccatore!
Dove, dove son or quegli augelletti,
Che le dipinte piume
Meco spiegar volando avean costume?
Ahi! ben chiusi vi miro
Fra spesse frondi, le mortali insidie
D' Adamo oggi temendo.
Dove, dov' è 'l Leon, l'Orsa, la Tigre,
Il Lupo, il Pardo, e ben mill' altre belve,
Ubbidienti all' Uomo, anzi seguaci?
Ahi che fatte voraci
Di carne umana, e di fumante sangue
Oggi sol miro intente
Contro l'Uomo aguzzar l'artiglio, il dente!
Dove, pur dolce il parto
La Capretta, e l' Agnella
Dovran deporre? ahi lasso! ben m' avveggio,

Che non di latte piene
Le mamme t' offriran, le mamme, e i figli,
Poich' al fuggir quest' Uomo
Già già le miro intente,
Fatte lupo rapace
Oggi al morso di un Pomo.
Tutto t' abborre e fugge;
E, per te crudo, a incrudelire impara:
Quindi la Terra, e 'l Mare,
Parmi più dell' usato
Ch' ogni pesce, ogni fera,
A guerreggiar t' inviti.
Ecco l' Agnella il Lupo,
Che non tanto da lui solinga errava,
Come il fugge belando, dell' infido
Dente temendo più sanguigno assalto.
Mira la lepre, ah mira,
Come timida fatta, e 'l cane ardito
Per ricovrar sua vita
Più che mai al fuggir tema l' invita!
Mira la nera belva,
Che di candido dente e smisurato
Ha pesante mascella,
Ch' oggi, obbliando d' inchinar la Luna,
Scostumata e feroce,
Più del natìo costume,
S' oppone irata con nervigna mazza,
Che di naso ell' ha invece,
Al corno feritor, ch' a duri sassi
Rinoceronte aguzza.

Mira il mar che sdegnoso
Oggi dell'ire tue più anch' ei focoso
I pesci prende nelle braccia ondose:
E fra mille caverne,
E fra muscosi sassi
Gli percuote ed attomba.
Deh mira insin quel bue,
Che sotto intorti giunchi, e 'ntesti legni,
Per rivolger la terra
Accoppiare dovrai,
Come par che ti vibri occhio di foco,
E bavoso e soffiante le ritorte
Corna abbassando, ti minacci a morte.
Che più, che più! la terra
Pur ti disfida a guerra,
Colpa del tuo peccato,
Portar dovendo il sen per te piagato,
E 'l cibo ti contende, armata anch' ella
Di triboli e di spine.
Peccai, Signor, peccai;
Peccai, e per l'errore
Distillo in pianto il lagrimoso core.
Ma che parlo, infelice! ahi quale schiera
Di belve infellonite,
Di belve ostili e molli
Di porpora mortale
Sbucar da mille parti intorno veggio?
Ma lasso! che più miro? oh me dolente,
Ecco da lor fuggir Eva repente.

SCENA V.

EVA, ADAMO.

Dove men fuggo ahi lassa! ove m'ascondo?
AD. Corri nelle mie braccia,
E chi ha insieme peccato,
Sia dalle Fere insieme anco sbranato.
EVA. Ahi ch'ogni scampo è fatto
Varco di morte a chi di vita è indegno!
Pur di quell' antro in seno
Sommergiamoci, Adamo.
AD. Lassi! partiro alfin, ma già non partono
Dall' Uomo le ruine, il duol mortale:
Strano caso infelice! Il riso piange,
L'allegrezza sta mesta,
Oggi la vita more.
EVA. Quanto m'affliggo, Adamo,
Ahi quanto piango! Oh Cielo!
Quanto sospiro, oh Dio, quanto m'accoro!
Nè son viva, nè moro.
AD. Ma quai ruggiti orrendi
L'aer fa rimbombar, fremer le valli?

SCENA VI.

FAME, SETE, FATICA, DISPERAZIONE, ADAMO, EVA.

Invan dal nostro artiglio
Tenti fuggir vil verme, e da mill' altre
Ruine gravi, ch' a te il Ciel minaccia.
Non fuggir, chè t' è vano: or voi d' intorno
Custodite le vie, guardate il passo.
La Fame i' son che con tal forma orrenda
Oggi all' Uom mi discopro,
Per dimostrar che vaga
D' amareggiar le sue dolcezze sono,
E col sembiante, ch' oggi ti apro infausto,
Ben riconosci quanto
Più d' ogn' altro animale
Di fame pungeratti acuto strale:
E sì com' io divoro questi stralci
Di tenerella vite,
E sitibonda il succo dolce i' suggo;
Così dall' ossa tue deboli e stanche,
Inferme dal peccato,
Ben straccierò le carni,
E suggerò dalle tue vene il sangue.
E questo mostro fier, che 'ntento scorgi
A quel limpido fonte
Trarsi la sete, e, non potendo, ei tenta
Col piè grifagno intorbidar quell' acque,
È la Sete nomata, che 'n tal forma

Ed orribile e fera
A te comparve, per svelarti come
Sitibonda dovrai provarla e strana.
Quest' è poi la Fatica,
Quella Fatica, ch' oggi in te diffonde
I gran fiumi del pianto.
Mira come si stilla or tutta in onda
Nel regger sovra il dorso
Quel sì pesante, e smisurato sasso.
Questa, Adamo, sì lasso
Ti renderà, che con freddo pallore
I mari stillerai d' alto sudore.
E sì t' annojerà questa Fatica,
Che abborrirai la vita:
Ond' alla fin uopo sarà, ch' entrambi
Per tante disusate acerbe vie
Passiate a questo tremebondo e fero
Mostro, che seco porta
Della Disperazione
Il disperato nome. Ecco rimira
Com' egli si scontorce, come stride,
Come si svelle il crin, dibatte il dente;
Con l' artiglio si lacera, e rimbomba
Il sen dalle percosse!
Questo mostro sì fiero
Tanto t' affliggerà, che ben dovrai
A più misero fin volgere il passo:
E se tu forse menzogner mi stimi,
Mira da luoghi, e tenebrosi ed imi,
Chi tra nembi di fumo,
Chi tra globi di foco a te compare.

SCENA VII.

MORTE, ADAMO, EVA,

Tu pur fosti, o vil Donna,
Che prima mi chiamasti
Con voce di peccato
Sin dal tartaro oscuro;
Tu tu, putrida carne, e poca terra,
Questo terribil mostro
D' ossa umane contesto,
A rimirar le Stelle oggi chiamasti.
Or che vuoi? di', favella:
Stanca se' della vita?
Ecco la falciatrice, ecco la falce,
Che la luce a lasciar oggi t' invita.
Già con occhio linceo
Scorgo mirando la futura etate
Ch' al mio nome, a quest' armi, all' empietate
Trofei s' ergon funesti.
Ma che? non finiran qui le ruine
Ch' a te minaccia il Cielo; alte sventure
T' apprest' anco l' Inferno,
Colme d' orror sì grande,
Ch' io che la Morte sono,
Bramo morir per non mirarle in volto.
Già tu se' reo di morte,
Già tua stanza è l' Inferno,
Fatto rubello al tuo Fattor superno.

Ad. Ahi lagrime, ahi dolore,
Ahi crudo peccatore!
Eva. Ahi dolente, infelice
Eva gran peccatrice!
Ad. Ahi che s' annera il Cielo, ahi che ne toglie
Com' indegni di luce ogni sua luce!
Ma qual tosto nel Ciel s' avviva e more
Fiamma ch' abbaglia, e serpeggiando fugge,
Fatta serpe di foco?
Eva. Ahi che fin non avran qui del Ciel l' ire!
Ne convien pria morire.
Ad. Deh qual rimbombo lassù in alto ascolto?
Forse con simil voce
Ne discaccia dal Mondo il Cielo irato,
E ne condanna dell'Abisso al fondo?
Quante saette; oh quante
Atterran selve e boschi! oh quanti, oh quanti
Venti fremon per l' aria!
Quanto scende dal Cielo
Umor converso in grosse palle, in gelo!
Eva. Lassi noi, che dall' alto
Diluviano tant' acque,
Che traboccano i rivi,
E 'nsuperbiti i fiumi
Van le belve fugando,
E di boschi e di selve
Gli umidi Pesci abitator si fanno.
Ad. Fuggiamo, ohimè, fuggiamo
De' monti a quelle cime
Ove il Ciel sembra ch' oggi
Dal lungo fulminar stanco s' appoggi.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CARNE, ADAMO.

Se forza avrà da un cor di selce alpestra
Amoroso focil, esca d'inganno
Di trar favilla ardente,
Onde s'accenda inestinguibil foco,
Oggi per me lampeggerà quel giorno,
Che tra le fiamme ardenti
Arder vedrò quel core,
Che non l'accese mai fiamma d'Amore.
E s'anco in se riserberà valore,
Chioma d'or, sen di neve, occhio lucente,
Guancia di giglio, e di vermiglia rosa,
Denti di perla e labbri di corallo,
Beltà, grazia, valor, vezzi, arti e gesti
Di far prigione un miser cor mortale;
Ben questa chioma e 'l seno,
La guancia, i denti, il labbro,
E le maniere mie sagaci e scaltre
L'avvolgeran fra mille lacci, e reti.
Ecco che appunto il semplice augelletto

Non molto lunge i' scorgo,
Ch' al mio dolce richiamo,
Abbandona l' albergo, e la Compagna
Per traboccar nell' amoroso inganno.
Oh come a terra chine
Tien le piovose luci! oh com' è afflitto!
Ancor non se' trafitto
Dal mio colpo possente; or te l' avvento.

Caro Adamo afflitto e smorto
Prendi al mio canto conforto;
Fa in te, ch' io,
O ben mio,
Trovi stato gioioso,
O Adamo glorioso.

Senti, senti come umile
Sembra il suono, e il roco stile
A dar vita
Sol t' invita:
Deh a me porgi omai riposo,
Oh Adamo glorioso.

Ma se pur diverso effetto
Far desiri in questo petto,
Eccol nudo;
L' apri o crudo:
A che tardi? il colpo avventa:
Per tua man cad' io contenta.

Ad. Signor, che 'l tutto vedi
Se a vero duol tu credi:
Deh scorgi il Peccatore
Che per gli occhi distilla in pianto il core.

Non chiuder no di tua pietà la mano,
Che quant' oggi sostien cade e ruina.
Mira, mira, Signor, il miser Uomo
Che per cagion del Pomo
Dee sostener mille infernali assalti.
Tu lo difendi, è tuo; tuo lo nomasti,
E quel che tuo già fu convien che amasti.

Car. Va temendo e bramando: io dunque deggio
Con l'ardito mostrarmi umile e schiva,
E col timido ardita, e provocarlo;
Sinchè d' amore il tarlo
Punga digiuno il core,
Che non sentì giammai morso d'amore.

Ad. Chi sia, lasso! costei, speme e spavento
A chieder, a tacer m' accende, affrena.

Car. Questa umiltà, questo mostrarmi schiva
Col baldanzoso amante, questo ardire
Col timidetto e molle, or sì che sono
Due gran bocche soffianti
All' accender d'Amore il primo foco.
Ond' io maestra accorta
Vibro la lingua, e fo mortal ferita.
A che stai più pensoso,
Gentilissimo Adamo?

Ad. Il passo arretra,
Chi tu ti sii, che non convien fra canto
Involto stia, chi ha sol cagion di pianto.

Car. Senza che tu m' imponga,
O fattura sublime,
Ch' io men stia da te lunge

Lassa me! men non oso avvicinarmi
Ai vaghi fiori del tuo nobil volto,
Temendo gli angui de' begli occhi vaghi
Ch'ivi stando in agguato
Non mi vibrino al cor dente spietato.
Ma ogni radice amara,
Ch'a dubitar t'induca,
Sveller dal sen ti voglio. Or sappi ch'io
Sono l'alma d'Amor, di quell'Amore,
Che indusse il tuo Fattore
A far di nulla il tutto:
E perchè sol dal brutto
Stato, nel qual ti pose il primo errore,
Ti può trar questo Amore,
Spiegai dal Cielo al basso Mondo il volo.
Forse creder dovrai, ch'amor godendo
Menar più ti farà vita selvaggia
Delle fere amatore?
No, no, di fiori il crine ornando, e'l seno,
Ed arricciando con le palme il crine,
Godrai vago di farti, e deponendo
Queste ruvide pelli,
Godrai drappo vestir d'argento e d'oro
Quale pur io lo cingo, e qual nel Cielo
Formasi, allora che la Luna e'l Sole
Tesson raggio con raggio.
Gli occhi sfavilleran fiamme lucenti,
S'accenderà d'un bel rossor la guancia,
E per dolcezza rimordendo il labbro
Pallido appo di lui sarà il corallo.

Or nel narrarlo sol non senti al core
Amoroso contento? Ah ben ti veggio
Assai più lieto, Adamo.

AD. Io amo, io amo;
Ma solo ardo d'amore
Per lo mio gran Fattore.

CAR. S'ama, s'ama con l'alma
Questo Signor sublime,
Ma in queste parti boschereccie ed ime
Si fruisce d'amor con salma e salma.

AD. Un così fatto amor gustar degg'io
Con l'amata Consorte.

CAR. Sì, ch'è ver, ma dovran figli di Morte
Nascer dal vostro amore.

AD. Così volle il mio errore.

CAR. Ah! che figli immortali
Da me nascer dovran s'a me tu cedi.
E tra quest'erbe e fiori
Godiam d'eccelsi amori.
Folle, stendi la mano:
Mira e tocca il mio sen, chè sentirai
Altro che 'l molle sen d'Eva mortale.
Ma se baciar mi vuoi, non ti fo degno
Dalla soverchia gioia
Di rapirti a te stesso? ah vieni, ah vieni
Nel bianco sen; ch'io ti discopro! Adamo,
Dimmi: Sì Amor ch'io t'amo.
Credi forse che ogn' Uomo,
Che da te nascer deggia
D'una sol donna in sen dovrà bearsi,

E donna soddisfarsi
Con l' amor d' un Uom solo?
Follé, folle, s' il credi:
La dolcezza d' amore
Col cangiare amator fassi maggiore.
Mira qual animale in terra alloggia,
Che vita fortunata
Mena cangiando amata
E tu, che sol se' fatto Imperadore
D' ogni animal, godrai d' un solo amore?
AD. Nella fiamma del duol cenere il core
Facciasi pria, ch' arda di dóppio ardore;
Partiti omai, che cieca talpa io sono
A quel bel che tu m' offri,
Anzi ch' a te davante
Punto non sono amante.
CAR. Oh freddissimo core;
Avvampa omai al foco mio d' amore.
Mira questa mondana ampia caverna,
Fatta fu per amore, e quanto accoglie
Il suo giro tremendo
Sente d' amor l' incendío.
Ama la Terrá, il Mare, e l' Aria, e 'l Foco,
E con eterno amor cent' alme Stelle,
Senza moversi punto,
Lampeggiano nel Cielo
E ben mill' altre erranti
Per l' eccelse contrade
Guidano aurati passi.
Qual fiume, fonte o rivo

È d'amor fatto sconoscente e privo?
Qual mar gelato non distrugge amore
Col suo cocente ardore?
Qual nero mar che pallide le gote
Non discopra sovente,
Fatto infermo d'amore?
Qual fior, qual pianta o sasso
È digiuno d'amor, d'amor è casso?
Arde chi in Cielo, in Terra e 'n Mare alberga
Dell' incendio d'amore.
Vedi quell' augellin dipinto e gaio,
Che va di ramo in ramo saltellante,
Pur canta: Amor son di te fatto amante.
Mira que' dolci raddoppiati baci
Di quelle due colombe: che ti credi?
Baci sono d'amore.
Mira, quel bel pavone
Ch' or vezzeggia la sua bella compagna,
Ruota piuma d'amore.
Odi: quel Rosignuol non par che plori?
Or non par ch' egli rida? or ch' egli goda,
Gorgheggiando canoro,
D'assordar valli, e lieti fare i poggi?
Semplicetto che credi?
Lo fa musico Amore.
Mira quel rivo ch'ha di fior la sponda,
Di puro argento l'onda,
E di fin' or l'arena,
Mira, mira: non vedi entro il bel seno
Mille pesci guizzanti?

Guidan balli d' Amore.
Vedi quel Capro che cozzando scorre
Felicissimo il campo?
Sono lotte d' amore.
Mira là pur quelle fra cento nodi
Avviticchiate serpi,
Che sembran nate (così avvinte) insieme
Pur (ritrosetto) anch' esse
Tesson treccia d' amore.
Mira alfin là quella gemmata vite
Quante braccia amorose all' olmo stende:
Arde anch' ella d' amore;
E 'nsin quel fior, ch' ognôr vagheggia il Sole,
Ne' guardi pur dir vuole:
Vibro guardi d' amore.
E tu sola sarai, anima cruda,
Che sdegnerai sentire
Quel ch' ognun prova e sente?
Contro l' aurato mio pungente telo
Aria, e Foco non può, Mar, Terra, o Cielo.

SCENA II.

LUCIFERO, CARNE, ADAMO.

Ardi, ardi d' amor, cedi al desire.
Di colei che 'l Fattore
Avvampar fe' d' amore.

Ad. E tu chi sei
Che d'un' ispido crin, che sembra argento,
Hai folto il capo, e 'l mento?
Luc. Son, Adamo, son Uom, son tuo germano:
Ma più di te sublime,
Poichè l'aura vital trassi nel Cielo,
E tu nel basso Mondo.
Chè ben sai, ch' anco il loco
Alla nascita altrui grandezza porge.
D'anni t' eccedo ancora;
E ben lingua ed accento,
Ha l' andar curvo, ha questo crin d' argento.
Or se le cose prime
Son più delle seconde alme e sublimi,
In ciò pur anco il merto mio t' avanza.
Ad. Quel che mi deggia dir non sa la lingua,
Alto Signor del Cielo,
Poichè 'l mio grave error d'un denso nembo
Di continuo tremore
Gli occhi m' adombra e 'l core.
Luc. Deh non temere, Adamo.
Car. Attendi pur; che tosto
Ti fia noto quel, ch' or t' è sì nascosto.
Tutto sol per tuo bene,
E per trar l' Uom di mille angosce e pene.
Luc. Or sappi, Adamo, come
Dopo aver me nell' alto Ciel creato,
Chi pur ha te formato,
Che in un desìo gli venne
Un altr' Uom di crear, dandogli il Mondo

Per suo gradito albergo: e quinci il loto
Converse in Carne, e quella carne in Uomo,
Dall' Uom poscia la Donna alfin cavando:
Indi formò la legge
Di non gustar del Pomo,
E se gustato, l' Uomo
Privo fosse in goder patria Celeste.
Quind' ha che tu sentisti,
Quind' ha che tu vedesti,
Vagar nubi per l' aria,
Sdrucciolar per lo Ciel liste di foco,
Mormorar tuoni, strepitar saette,
E dirupar tempeste.
Queste pompe funeste,
Dimmi, dimmi, che credi
Ch' additasser qua giuso al novel Uomo?
Tutte apparver nel Ciel, perchè dal Cielo
Discacciato oggi fu celeste Adamo.
Com' anco all' Uom terrestre
(Quasi dal mondo per bandirlo il Mondo),
Si sterilì la terra,
Si fe' acerbo ogni frutto,
Divenner l' acque torbide ed amare,
Ed aguzzò ogni fera
Dente, rostro, ed artiglio.
Eccoti alfine, o Cielo, i duo Germani
Cittadini mondani.
Non ti rincresca, Adamo,
Ch' abbia il Ciel (colpa tua) oggi perduto,
Poichè l' aver trovato

Te mio caro germano,
Fa che del Ciel non sento la partita.
Ben viverem felici
Fra questi luoghi selvarecci, aprici;
Anzi emoli del Ciel, nel Ciel di Dio,
In nobil seggio assisi
Vuo' che poggiamo in alto,
Sotto l'orma del piede,
Godendo di mirar Cori schierati
Quasi Cori beati,
De' figli di quest' Uomo;
Or s' al nostro desir opra seconda
Bramiam, onde si vegga
Pullular quasi erbetta e quasi fiore
Nostri figli in un punto, in un momento,
Volgiamo gli occhi, e 'l core
A questa vaga Dea di dolci amori,
Ch' ella ha facile il modo
D' ogni intorno schierar schiere bramate.
Sì fruttifera pianta
Non è, nè sì feroce unqua la terra,
Nè sì tosto produce
Il nutritivo parto,
Come più tosto (se godiamla) il frutto
Produrrà di be' figli.
Dunque al candor de' gigli
Di sua guancia amorosa,
Del labbro avviciniam la viva rosa,
Che di sì vago fiore
Fassi ghirlanda a questa Dea d' amore;

O al rubino animato
Della fonte de' baci,
Chi di baci è assetato
Corra, cervo d'amore,
Bagni l'asciutto labbro
Ed estingua fra baci il grande ardore.

Car. A che s'indugia, Adamo,
Vieni, vieni, mio core,
Sazia sete d'amore.

Luc. E pur temi e paventi?
Deh fa ch'omai la nebbia
Del tuo vano sospetto
Si snebbi al Sol di verità celeste.
Stendi, stendi le braccia,
E in un amplesso solo entrambi allaccia
Chi felice ti brama. Ohimè! che fai?
Tu doni a un tempo e tu ritogli i cari
Amplessi qual baleno,
Che nel proprio apparir fugge e sparisce?

Ad. Qual tema assalga il cor dir non saprei:
So che qual damma mi consumo e sfaccio
Al funesto latrar d'avidi Cani

SCENA III.

CHERUBINO, *custode d' Adamo*,
ADAMO, CARNE, LUCIFERO.

Temp' è d' aitar l' Uomo; ohimè! che fai,
Miserissimo Adamo?
Luc. A che tacito stai; a che pensoso?
Ad. Parmi querula udir voce gradita,
Che in guisa tal favelli: Ohimè! che fai,
Miserissimo Adamo?
Car. Van desìo, van timore
Tiranneggia il tuo core.
Ang. Allor che teme il cor, vicino è 'l danno.
Ad. Temo, e tremo d' inganno.
Luc. Di ragion privo sei,
D' Amata e di German s' or temer dei.
Ang. Temi, ti son nemici.
Ad. Tu ti nomi fratello, ed ella amante:
Ma se foste nemici?
Car. Crudo, così ne tratti?
E qual nemico aver può l' uomo in terra?
Ang. Chi mosse ad Eva guerra.
Ad. Chi fu cagion di far Eva dolente;
Chi fu cagion ch' ognor da questa fronte
Deggia versar di caldo umore un fonte.

Luc. Così poco ne credi?
  Sì di leggiero n' ami?
  Colpa tua pur conviene,
  Che con le luci inumidisca il seno.
Car. (Falseggiando convien con l' Uom si vada;
  Gesto, lagrime e voce
  Sol per condurlo alla Tartarea foce.)
Ad. Piangon con sì gran vena,
  Ch' ogni lor stilla il petto mi percote;
  E benchè dura cote,
  Temo, temo ch' alfin, se non si spezza,
  S' intenerisca almeno.
Ang. Sono d' Averno velenosi umori
  Quei che gli escon dagli occhi (o incauto) fuori.
Luc. Ahi Ciel che mi creasti,
  Deh perchè m' accoppiasti
  Con così ingrato Adamo e miscredente,
  Che 'l suo ben, che 'l mio duol non cura o sente?
Ad. Frena il pianto, e 'l lamento, e lascia ch' io
  (S' è ver, che del mio ben l' alma hai vogliosa)
  In disparte favelli;
  Poi de' pensieri miei farotti a parte.
Luc. Dunque altro non desiri?
Ad. Altro non chieggio.
Luc. Or eccone in disparte, eccone lunge,
  E s' altro pur ti punge
  Desìo, n' imponi: eccoci pender pronti
  Da tuoi detti non sol, ma dai sol cenni.
Ad. Che mi consigli o core?
  Alma mia che desiri?
  Queta le voglie omai, queta i martiri.

Ang. Digli; che s'è tuo frate,
E s'ambo scendon dalle vie stellate,
Che teco ancor con puro zel profondo
Adorino il Fattor del Ciel, del Mondo.
Ad. Quanto mi detta il cor tant'or far voglio.
Car. Tentator, vuo' temendo
Di qualche strano danno.
Ang. Già già noto è l'inganno.
Ad. Or, German, se ti cale
Con questa pur celeste tua Compagna,
Ch'alma è detta d'Amore,
Far ch'io l'un creda Adamo celestiale,
E l'altra il solo amor del gran Fattore,
Meco piegate umil ginocchio al suolo.
Luc. Duo gran contrari in un medesmo istante,
Superbia ed umiltade,
Come in me ben staranno?
Ad. Tanto s'indugia, Adamo?
Luc. Dirotti; Ah troppo par che disconvenga
Che celesti ginocchia
Si pieghino a vil suolo.
Ad. Tu pur già mi dicesti
Che le piaggie lassù tante celesti
Più premer non dovevi,
Ma meco ognor fruir giorni felici
Fra questi luoghi aprici.
Or dunque non ti spiaccia
Di costume terreno
Gravido meco aver, o Adamo, il seno.
Car. Tu ben favelli, Adamo, ed io son pronta
Ad ubbidirti.

Luc. Ed io vuo' far che sia
La voglia di costei, la voglia mia.
Ad. Ecco mi piego anch'io, eccomi chino;
Or s' uniscan le palme incontro al Cielo.
Luc. Palma con palma unir n' è quasi vano.
Ad. Inver molto si pena.
Luc. Or forse vuoi
Le mani in cotal guisa?
Ad. No, che fai? or non vedi,
Ch'ambe l'ho unite in stretto nodo insieme,
Dito a dito allacciando?
Car. Così forse le brami?
Ad. Ohimè, l'esempio,
Che pure io v' apro con le mani agli occhi
Così poco vi serve? Oh Ciel che miro!
Così prive di senno
Son fatture celesti?
Luc. Eccole unite.
Car. Dir inver non saprei
Se l'Inferno più tenti Adamo, ovvero
Se più Adamo l'Inferno oggi tormenti.
Luc. Vigor, animo, ardire,
Che quanto più la zuffa è sanguinosa,
Vieppiù s' innalza palma gloriosa.
Ad. Perchè tanto in disparte
Favellate confusi?
S' ergan le luci al Cielo,
Si vagheggino omai
Dei Zaffiri stellati
I chiarissimi rai,

I bei seggi beati.
Ohimè! tu chiudi gli occhi,
E quasi al suol trabocchi?

Luc. Cessa, Adamo, oggimai,
N' abbaglian troppo sì fulgenti rai.

Ad. Quest' è fiero nemico, ah ben lo scerno!
Aquila intenta al Sole,
Vagheggiatrice il Sol mirar pur sole;
Or tu che se' Celeste
Aquila, avvezza di bel Cielo al raggio,
Lo sdegni, anzi lo fuggi,
E t' abbagli e ti struggi?

Car. Chi sa quanti splendori il Cielo accende,
Chi più volte li vide,
Sazio alfin ne rimane;
Chè cosa non è tanto e Diva e cara,
Che 'n lungo conversar noia non porga.

Ad. Non sazia il ben celeste, anzi più alletta,
E nel bello di Dio fassi maggiore;
Com' il bello de' campi
(Ben ch' esempio sia vile)
Vieppiù fassi maggiore, e più s' infiora
Allor che 'l Sol e valli e colli indora;
Ma perch' io vuo' pur quel ch' ambi volete,
Chiudansi vostre luci,
S' apran le bocche, e voce tal si formi,
T' adoro.

Luc. Segui pur

Ad. Or di'; T' adoro.

Luc. Segui, ch' ho ben così felice mente,
Che in un sol fiato poi
Ridirò i detti tuoi.
Ad. Io mi contento.
Osserva pure i detti miei: T' adoro
Con le ginocchia a terra, e pianto agli occhi,
Dell' Empireo Signore
Gran monarca del Cielo e solo Dio,
Santo, forte, terribil, giusto e pio.
E tanto ancora indugi?
Luc. Vuo' ruminando il detto,
Che mi par così lungo,
Ch' io non credo ridirlo.
Ad. Vuoi che di nuovo il dica?
Luc. Questo già non bramiamo;
Ma trovo un gran difetto
Nel mendicato detto.
Ad. Or dimmi, e quale?
Luc. Che non l' adorator, non l' adorante,
Ma l' adorato, è giusto ben ch' io sia.
Lasso me! più non posso
Soffrir cotanti oltraggi;
Fa di mestier che quale i' son mi scopra.
Car. Ohimè, che far lo stesso anch' io pur deggio!
Ad. Lasso me! che rimiro?
Che forma orrenda tra que' folti arbusti
Prende il mentito cittadin celeste,
E l' impudica amante?
Ahi che già alate piante
Ver me movono gli empi,

E fra lor pompe ed ori,
Spiran fiamme e furori;
Soccorso, aita, o Dio,
Pietade al fallir mio.

Luc. Fuggi pur quanto sai; chè da quest' ali
Sarà vano il fuggire;
Ahi che per mio gran duol oggi pur vedo,
Ch'ha della pugna il pregio,
Chi tosto cede, e più dell'altro fugge,
Tal che ben dir poss'io
A precipizio eterno:
Che in questa perigliosa aspra vittoria
Fu d'Averno il sudor, dell'Uom la gloria!
Perdei, lasso perdei! or con qual volto
Sarà all'Inferno questo piè rivolto?

Car. Ahi duro, ahi fero caso, ahi guerra, ahi morte!

Luc. Sì, sì che giusto è ben la rabbia inferna
Che 'n me tutta io ravvolga,
Poichè vano m'è stato
Più che mai far quest' Uom oggi dannato.
Ma sarà forse (ahi dura mia credenza)
Eccelsa provvidenza?

Ang. Tu non monti rio mostro; ecco l'afferma
Il dardeggiar del dardo mio di foco.

Luc. Ahi, ch'a tartarei scanni
Spiego rapidi vanni.

Ang. Ed io quest' ali lucide e leggiere
Dibatterò d'intorno
A salvezza dell'Uom, d'Inferno a scorno.

SCENA IV.

MONDO.

Oh com' or vago i' son; già più non sembro
Orridissimo mostro,
Ma su dell' alto Chiostro
Cittadino felice, or: detto il Mondo.
Si che sì vago e adorno
Fra tuoi sommi diletti,
Fra risi, canti ed amorosi affetti
Lacci d' argento, e mille reti d' oro
Tessere all' Uomo intendi,
Sì ch' ei trabocchi e cada, e 'nvan più s' erga,
E 'nvan più tenti al Cielo
Poggiar con l' ali di devoto zelo.
E s' ad ognora intento
Sarà in mirare il vago azzur celeste,
Del Sol la luce, della Luna il raggo,
E delle Stelle la tremante face,
Lusingherollo in guisa
Con altro vago Ciel, che dal primiero
Torcerà pronto il guardo.
Vorrò che 'l mio bel Cielo
Sia vivace zaffiro, in cui riluca
Vago Sol di piropo, e chiara Luna
Di diamanti bianchissimi contesta,
E mille e mille luminose Stelle

Di ricche gemme e belle;
E s'avverrà che fra 'l balen tuoneggi
E scota e vibri le quadrella ardenti,
Sarà lampo il rubino,
Sonoro argento il tuono,
Fulmine l'oro e la tempesta perle.
Di così ricco Ciel fastoso Dio
Fatto ad ognora il Mondo
Inchinerallo umil quest' Uom novello;
E per queste mie pompe,
Per gli agi e pei diletti,
Fatti vaghi dell' Uom gl' immensi figli
Non mai posa averanno,
Se con la forza e 'l danno
Del misero german ciascuno tenti
Diletti posseder, gemme, ori, argenti.
Già già l'Uom miro per goder quest' oro,
E del Mondo i diletti,
Che in orrida magion tra fumo e foco,
Il ferro affina e infoca;
E sovra dura incude
Di ferrea mazza al repicchiar frequente
Forma veste di ferro, e quelle cinge,
E al danno altrui acuto ferro ei stringe.
Altro pur freddo ferro,
Tutto cangiando in foco,
Ed assottiglia e torce,
Le bipenni formando, e poscia intento
D' atterrar boschi e selve
Di cento legni e cento

Il miri opra innalzare
Atta l'orgoglio a sostener del Mare:
Altri veggio sudar l'alpi varcando,
Varcando i monti e le spezzate balze,
E sanguisuche all'oro,
Da lor seni succhiar gran vene d'oro:
Altri pure il profondo
Tentando d'alto mar s'attuffa in onda,
Nulla curando il fluttuoso orgoglio,
Purchè da dura conca, o duro scoglio
Tragga perla o corallo.
Affanna pur, se sai, sospira e suda
Nel ritrovar quest'oro,
Chè vieppiù cresceran le cure e i guai,
Quant'oro ognor più avrai.
Ecco, per conservar gemme, oro, argento,
Che 'l tuo chiudi sotterra,
E l'altr'or per fruir, si fa l'or guerra.
Quind'ha che fassi infido
Il servo al suo Signore,
Ed il petto ed il core,
Le trapassa col ferro
Per ingordigia d'oro.
Quindi ha che sovra le reali mense
Le piramidi stan d'alto Unicorno,
Quasi dell'Uomo a scorno;
Poichè 'n salvare a gran Signor la vita
L'umana ferità la fera addita.
Quindi ha che pure il figlio
Fatto amico dell'or, nemico al padre

Anni brevi gli brama,
Lo fugge e l'or gl' invola,
E pur che lieto ei sia, languisca il Padre.
Quindi ha che per quest' oro
Fatti i fratelli insani
Di ferro arman le mani,
E più ch' a prezzo d' or pesan lor sangue.
Qui pur da lampo d' oro
Abbagliata la Donna
Più il consorte non vede, e non più i figli,
Ma al piè l' ali impennando
Con l' adultero fugge, e non s' avvede
Che per l' or ch' è vil polve
Di lasciar le sue carni ella risolve.
Che più, che più? non solo
Possedendo quest' or sarai nemico
Di moglie, padre, di german, d' amico,
Ma rubello del Cielo,
Poichè con vivo zelo
Idoli fatti d' oro
Soli Numi dirai dell'alto Coro.
Ma che veggio apparir? oh me felice!
Eva scorgo venir, che 'l molle tergo
D' alti rami frondosi onusto porta.
Quello che fare or voglia
Quì scorgerò, chiuso tra fronda e fronda.

SCENA V.

EVA, MONDO.

Oserai più, Eva dolente e mesta,
Le tue luci innalzar del Sole al raggio?
No no, tu ne se' indegna, e ben lo scorgi;
Chè già fiso il mirasti,
E quell' aureo fulgor tu vagheggiasti;
Ed or, s' osi mirarlo,
Il suo raggio t' abbaglia, anzi ti sembra
Che dopo aver il suo splendor sofferto,
T' abbia gli occhi coperto
D' un tenebroso velo.
Ahi che purtroppo è vero,
Che fra tenebre albergo
Se con l' orride nubi del peccato
Dell' innocenza mia ho 'l Sol velato.
Miser Eva dolente,
S'or colà volgi il piede,
Vaga l' acque gustar di chiara linfa,
O che torbida l' onda, ahi lassa! vedi,
Ovvero asciutto il fonte.
Se famelica altrove il passo volgi
Da vaghe piante per raccorne il frutto,
O che acerbo lo trovi,
O fatto di rio verme atro ridutto.
Se stanca poi tra i fiori

Brami chiuder le luci,
Ecco t' impenna al piè piuma volante
Serpe tra i fior volubile e fischiante.
Or per fuggir l'arsura
Di caldissimo Sol, se il folto cerchi
D'opaca selva, o di frondoso bosco
Temi l'ira de' mostri, ond'è che tremi
Quasi fronda leggier che scota il vento.
Quind'ha ch'or vai bramando
D'intesser ramo a ramo, e tronco a tronco,
Tetto sicuro alzando
Da Serpe, mostro, da tempesta o Sole.
A voi dunque mi volgo o verdi rami,
Che sulle terga qui portai sudando:
Difendetemi voi, voi qui v'alzate;
Fra voi ricetto date
Ad Eva sì dolente. Ecco incomincio.
Sol basterà che con man lieve ombreggi
Quello che poscia con più greve mano,
E con senno migliore,
Terminar qui dovranne il Peccatore.

Mon. (Stanza più fida e forte
T' apparecchia l'Inferno, anzi la Morte.
Vedi, vedi com' ella
Lineando sen va que' verdi legni;
Voglio ad Eva scoprirmi). Olà, che fai?
A che innalzando vai
Eva gentil que' tuo' frondosi rami?
Dimmi che far desiri?
Che t'affanni e sospiri?

Eva. Oh me lassa che veggio?
Non t'appressar, statti da me pur lunge.
Mon. E di che temi, o bella
Angeletta terrena,
Allegrezza de' cori, onor del Mondo?
Eva. Signor, che mi creasti,
Questi che ricco d' or, carco di gemme
Mi favella cortese in volto umano
Tu mi palesa omai,
Non consentir, Signore,
Ch'Eva più, che più l'Uomo
Cada precipitoso in cieco errore.
Ahi! che pur volto umano,
Mentitor lusinghiero,
Mi fe' gustar del già vietato Pomo,
Onde pur teme il core
D' altro infernale inganno,
Non v' essendo nel Mondo altro che un Uomo.
Mon. Al raggio mio, qual suol del Sole al raggio
Sparire ogni caligine profonda,
Dal cor tu il nembo sgombra
Ch' a impallidir t' induce;
E dal bell' antro da' rubini ardenti
Chiuso, per custodir del cupo Gange
Il più vago tesor di ricche perle
I sospiri discaccia,
E se pur, Donna, sospirar tu vuoi,
Sien dolci i sospir tuoi.
Eva. E chi se' tu che tanto
Brami in riso cangiar di Donna il pianto.

Mon. Sappi, Donna gentil, che tant'io sono
Quanto appunto rimiri
Al Ciel gli occhi innalzando,
Dal Ciel gli occhi abbassando.
Massa tetra indigesta,
Caos fui detto, ed or pomposo e vago
Mondo m'appella il Mar, la Terra, il Cielo.
Vissi anch'io colassù fra quelle eccelse
Meraviglie superne:
Ma lasso! un già mio fallo
(Ch'or di parlarne intempestivo fora)
Fe', che dall'eternal palagio il sacro
Albergator mi discacciasse irato:
E di pomposo e vago
Trofeo di Paradiso,
Nell'indigesta massa
Delle già tetre cose mi converse;
Alfin veggendo il tuo Fattor sublime,
Ch'adeguato il mio fio il fallo aveva,
Forma nova a me dar pur ei dispose
Lungi dal Ciel supremo: ond'in un punto
Dissolvendo quel tetro infausto e duro
Carcer tremendo, in luminoso e vago
Mondo alfin mi converse:
Eva. Ahi! che 'l primo timore
Così mi punge e tiranneggia il core,
Ch'io non so quel ch'io creda, o far mi deggia.
Mon. Or, perchè cosa mai non è che tanto
M'annoi, e mi dispiaccia
Com' in mirar abbietta cosa e schifa,

Pregoti, o vaga, o bella, che ti caglia
E d'ostro e d'oro e d'imperlate gonne
Le tue membra adornar, gettando a terra
Quei velli d'animal putridi ed irti.
Mira quanto più vago e maestoso
Si rende l'uom d'egregia spoglia adorno.
Non sembri tu appo di me vil fera?
Anzi pur tra le fere
Vilissimo animal oggi non sembri?
Non vedi, ch'ogni più vile animale
Delle spume del Mare
Delle piagge dell'aria,
E di selve e di monti
S'ornar d'umide squame,
O di piume, o di velli, oppur di spine?
E se creata ignuda al Mondo fosti,
Ben di ragion vestita
Era la nobil' alma; onde potesti
Del Mondo fatta Donna,
Ricche gemme vestir, aurata gonna.
Troppo è a te vil magion l'opache selve,
E 'n nudità avanzar l'insane belve.
Ed a qual fin ti credi
Che la gran mano eccelsa
Creasse in un momento
Le gemme, l'or, l'argento?
Forse forse ti credi
Che dovesser sì care
Meraviglie del Mondo
Sepolte stare in cieco obblio profondo?

No no, folle; sì ben perchè quest' Uomo
Sudando in ricercarle
Se n' adornasse; e qual fiammeggiar suole
In etereo zaffir lucente il Sole,
O fra le Stelle d' oro
Vago argento di Luna,
Lampeggiasse ei quaggiù nel Ciel terreno.
Che più? mira qual gemma il Mar nasconde,
Ovver la Terra accoglie,
Che 'ntenta all' Uom giovare
Gode virtuti rare;
Onde giusto è ben dirsi,
Che per l' Uom fur create, e s' egli cieco
Le rifiuta, o ch' è ignaro,
O ch' egli è in tutto ingrato
A chi ha tanto tesor per l' Uom creato.
Dunque vero sarà, che tu, sovrana
Abitatrice del mondano Impero,
Ingrata a Dio ti mostri, e al Mondo, vile
Terrestre germe? su si prendan gli ori
I topazzi, i rubin, le perle e gli ostri,
Le gonne aurate, i ricchi manti, i fregi,
E mondano trofeo; Regina eccelsa
Eva risplenda, ogni animal l' inchini.
Oh come di mirarti, o Donna altera,
Greve di gemme e d' oro
Mi sembra! Oh come parmi
Che 'n regia maestà movendo il passo
Sembrino questi fior trecciarti al piede
Vaghi inciampi odorosi!

Anzi mi sembra, che dal Ciel le Stelle
Scendano a mille a mille
Per farsi del tuo piè nobil sostegno.
Or che fai più pensosa?
Deh omai del biondo lungo crin disciolto
Tempestato di gemme in bel lavoro
Tessi a un cor rete d'oro:
Fa ch'un dolce sorriso
Ti rallegri la guancia;
Ch' allor s' udirà intorno in dolci accenti
Per meraviglia agli augelletti dire,
Ch' ha il labbro di corallo,
E in un di perla il dente
D'Eva la bocca piccioletta e bella:
Ch' ha dolce la favella,
E che scovre quaggiù come nel Cielo
Favelli Dio alle beate schiere.
Su su, ardisci, ardisci
Primavera d'amori, ardor dell'alme:
Lascia, lascia le selve
Alle selvagge belve;
E di bronzi superbi,
E di candidi marmi
Fa che s'estolla al Ciel magion superba,
Che del tuo merto sia stanza condegna;
Ch'agevolarti il modo
Ben al Mondo fia lieve. Or da que' legni,
Che tu schierar bramasti
L'ira temendo di rabbiosa fera,
Sorga, sorga un albergo

Ch' abbia d' argento il muro, e 'l tetto d' oro,
Di smeraldo ogni poggio;
E su cardini d' or porte di perle.

Eva. Oh Ciel che veggio, ohimè! ch' è questo, o Dio?

Mon. Or che dir più saprai? folle te n' entra
Con prestissimo piè, là dove solo
Déi stanza aver condegna:
Allor ben tu sarai del gran Fattore
Espressa immago, e imitatrice accorta:
Poichè s' egli fra tante
Schiere del Ciel, quanto più quelle eccede
In maestà, tanto più ancor s' estolle;
In altissimo trono in Cielo eccelso,
Così l' Uomo quaggiù fra schiere tante
E di pesci, e d' augelli,
E di cotante fere
Avrà seggio condegno
Al suo nome, al suo Regno.

Eva. Inver s' io miro le gran pompe tue,
Che tosto diverrien pompe pur mie,
Negar non voglio che non senta il core
Puntura di grandezza: ma s' io giro
L' occhio al precetto del gran Padre mio,
Sdegnerò, fuggirò questi tuoi doni,
Come da fango vil bianco Armellino;
E sol povera pelle
Mi sarà manto d' or di gemme adorno,
L' antro magion superba,
La torbid' onda, e in un la ruvid' erba
Esca e bevanda amata:

No no, non voglio al primo acerbo fallo
Mandar pari il secondo, e novo calle
Segnare alfin di precipizio estremo.

MON. O semplicetta! Uscite
Uscite tutte, voi vergini belle,
Dall' aurata magione
Siate devote ancelle
Ad Eva intorno; e fra be' canti e suoni
Ricca spoglia gemmata a lei si doni.

SCENA VI.

CORO DI DONZELLE *alla Ninfale*,
EVA, MONDO, ADAMO.

Ecco in danza, o lieto Mondo,
Verginelle;
Ecco ancelle
Con tesor alto e giocondo:
Odi pur come cantando
Eva sol vanno invocando.
Ecco spoglie inteste d'oro,
Ecco i manti
Fiammeggianti
Delle gemme al gran tesoro:
Ricco scettro, e gran corona,
Ecco ad Eva pur si dona.

Se nel Ciel nè Stella o Sole
Fiammeggiasse,
Stelleggiasse
Fora il Cielo orrida mole:
Ma fra lumi così ardenti
Chiaro Ciel nomar lo senti.
E 'l Fattor di cose tante
Bello e vago,
Quindi è vago
Bello il tutto aver davante.
Su t' adorna, o ritrosetta,
Se al tuo Dio beltà diletta.

AD. Che fai? Eva non vedi,
Che s' a questi diletti incauta cedi,
Che più d' Averno trabocchiam ne' lacci?

EVA. Oh me lassa! che ascolto?

AD. Su, ribellante setta,
Per virtù del mio Dio confusi andate
Alle rive dannate.

C. DI NINFE. Ahi che partir da' rai del Sol pur déi
Cieca talpa d' inferno.

MON. Ah carne infetta,
Aspetta pure aspetta
Al temerario ardir pena condegna.
E tu cotanto osasti,
Putridissimo seme,
Che quell' aura Magion, ch' ad Eva alzai,
Col tuo dire abissasti,
E dall' aure fugasti
Folto drappel di vezzosette Ninfe?

Uscite tutti, uscite
Dalle grotte d' Inferno orridi mostri,
Ed oggi pur si mostri
Nostra forza suprema e nostro ardire.
S' incateni quest' Uomo
E prigionier giù nell' Inferno stia,
Che del forte è ragion la gloria sia.

Eva. Aita, aita, o Dio,
Pietà, Signor, del gran peccato mio.

Ad. Ah. non si tema, amica;
Spera, spera nel Ciel, spera ch' alfine
Tardi non furon mai grazie divine.

SCENA VII.

LUCIFERO, MORTE, MONDO,
e CORI di DIAVOLI
di diverse armi armati..

Folle invan t' affatichi
L' alto Ciel d' invocar: s' armi pur Dio,
S' avvilito ei non è; arminsi i tanti
Suoi guerrieri volanti,
Dalle catene inferne
Da questi acuti artigli oggi per trarti,
Chè ben al primo danno, al primo biasmo
Si vedrà pari gir anco il secondo.

Ristorato ei non ha del danno eccelso
La memoria dolente,
L'Angelica ruina,
Ch'oggi ebbro pur nell' ira,
Altra strage maggior del Ciel desira?
All' armi, all' armi omai,
Satanici guerrieri,
E l' angelico suo misero avanzo
Tutto cada dal Cielo,
Tutto piombi in Averno.
Già i lampi all'aria, e le tempeste al mare
Ecco accendo, ecco formo:
Ecco l' Inferno l'ale
Spiega a celeste sede:
Ecco di Dio le Stelle
Lucifero col piè calpesta e spegne,
E a guerra accinto e a gloria
Fa ch'Averno nel Ciel gridi vittoria.

—

SCENA VIII.

ARCANGELO MICHELE, CORI D' ANGELI, CORI DI DEMONI.

Trema, figlio dell' Ira,
Al folgorar di questo acuto dardo,
Al colpeggiar del Capitan celeste:
Nè movi a Dio, a te sol movi guerra,
E nell' offese tue te stesso offendi.
Cada tra l' ombre afflitto spirto errante,
Chi d' angelica luce in tutto è privo:
Abbagli in rimirar lampi celesti,
Ch' a me comparte il Facitor di luce,
L' abbagliator del Sole.
Fugga l' infetto stuolo
De' nemici di Dio:
Nè più turbo spirante
Di gran soffio infernal il viver chiaro
Oggi dell' Uom più tenebrando vada.
Non più il sibilo tuo, o infernal Angue,
Assorderà fischiante,
Se trafitto e anelante
Dal tuo veleno avvelenato or langui.
Luc. Del Ciel Nunzio loquace,
Carco di raggi più che 'l sen d'ardire,
Molle del Ciel fattura,
Angelo di riposo,
E nell' ozio solenne,

Nido dell'umiltà, seggio di pace,
Guerrier solo di nome,
Il cui volto è timore, e 'l cor spavento;
Spiega spiega le piume in braccio a Dio,
Ti ricovra colà, colà t'affida;
Chè troppo disugual la pugna fora
Tra il valor e la tema,
Tra il guerriero e l'inerme,
E tra il debole e 'l forte, alfin diciamla,
Tra un vil Michele ed un Lucifer degno.
Ma se pur arditezza il cor t'accende
Oggi in levar da questa man guerriera
Quel Uom ch'è carne e fango,
Quella polve animata, io ben t'annunzio
Aspra guerra mortale, ond'or tu veggia
Per questa mano ultrice
Tutta estinta di Dio l'ampia famiglia.
Mich. La dolente vittoria,
Belìal furibondo e disperato,
Che già nel Ciel, poi contro l'Uomo avesti,
Che confuso il vincesti;
Ond'ha che 'l vinto vinse,
Sciolse l'avvinta, e te ne' lacci avvinse,
Ti manifesti or quale
Qui dovrai innalzar palma vittrice.
Ecco già contro te, spirto infedele,
Nella pietà crudel farsi Michele.
Luc. S'al primo suon di guerreggiar, s'al primo
Incontro d'armi eccelse,
Di ruvinare a gran guerrier fu dato

Terza parte di Stelle,
Mira in che brevi assalti
Fo diroccar la gran Magion di Dio:
Abbaglia omai di rai guerrieri ai lampi,
Che dal ciglio di morte ognor disserro,
Mentre ruoto sanguigne
Queste ch'ho nella fronte atre comete.
Mira, mira ch'omai
Non più d'Angeli è 'l Cielo asilo forte,
Poich'a più lieta sorte
S'apre varco felice, e par che dica:
Fuggite, omai fuggite
Angeli impauriti, il Ciel lasciate,
Fatt'è il Guerrier dannato
D'eccelso albergo albergator beato.

Mich. A che s'indugia a rintuzzar d'ardito
Temerario rubello il dir superbo?
Ben con penna di ferro, e con vivaci
Caratteri di sangue
Scritto nel libro dell'eterno danno
Sarà tua somma gloria
Di perduta vittoria.
All'armi, all'armi omai,
Alla strage d'Averno,
Goda l'Uom, rida il Ciel, plori l'Inferno.

Luc. Rado avvien ch'all'ardito
Di troppo ardita lingua
Segua l'ardir di mano: All'armi all'armi:
Tu meco pugna; e voi tutt'altri, o miei
Guerreggiatori invitti,

Trafiggete, fugate l'empia setta,
Seguitatrice imbelle
Di Capitano inerme.
Ahi! chi breve la grazia, eterno il male
Ebbe nel Ciel, oggi pur anco in terra
Lungo avendo l'ardir, breve la forza
Colpo celeste il forza
Trafitto a dirupar ne' ciechi abissi.
Chè ben ragion qui vuole,
Chi la pugna perdeo, perd' anco il Sole.
Vincesti, alfin vincesti, Angelo e Dio:
Già già pagato ha 'l fio
Lucifero e sua schiera,
Già lascia il dì, cade all' eterna sera.
MICH. Cadi pur, cadi lacerato e vinto,
Crudo mostro dell' ombre,
Tra gli orrori di morte, e colà muori
D' una morte immortale,
Nè sperar al Ciel l' ale
Spiegar giammai, ch' è il desio troppo ardito
Sendo tu disperato, e non pentito.
Cadesti, alfin cadesti,
Superbissimo mostro,
Tanto all' ingiù dolente,
Quanto lieto all' insù poggiar credesti.
Pur di novo apprendesti
Fulminato cader ai tetri abissi.
Prigioniero quest' Uom, folle, bramasti,
E tu sol dirupasti
Entro il carcer profondo:

Quindi il trafitto e domo,
Dando in Averno il tomo,
Fiamma di sdegno eterno
Portò all' Inferno vieppiù acceso Inferno.
L' Angelo puro, o menzogner superbo,
E fugar e ferir folle credesti:
Ma seco a fronte stando
Cedesti, ad ambo i piè l' ali impennando.
Tu pur cener ancora il vasto mondo
A tue fiamme bramasti;
Od a tuoi fiati ardenti; al soffio infausto
Le nubi, i lampi, i tuoni e le tempeste,
E le saette risonanti e infeste
Vagar per l' aria onde crollaro i monti,
E strepitose rimbombar le valli,
E pur ecco nel Cielo
Musiche più che mai rotan le sfere,
E 'l bel azzur celeste
Fregiar co' ragi suoi lucido il Sole:
Placido tremolar ecco ora il Mare,
E fuor dell' onda Persa
Perla e corallo inallegrito ei versa:
Nè stanco è 'l pesce di scherzar guizzante
Nel zaffir tremolante.
Ecco le verdi ed infiorate ciglia
Alzano allegre queste amene valli;
Ecco gli accenti grati
D' ogni cantor volante,
Cittadino dell' aria,
Ch' or tra valli vagando,

Cantor fa il bosco e musica la valle.
Or tutti lieti in così nobil giorno
D' Averno ad onta e scorno
Ogni candida insegna al Cielo alzando
Sia fatta gioco allo scherzar de' venti,
E rimbombin nel Ciel del Ciel la gloria
L' aurate squille, e gridi il Ciel Vittoria.

SCENA IX.

ADAMO, EVA, CORI D' ANGELI.

Oh caro suon che ne richiama or lieti
Là ve' mesti partimmo. Ahi lasso! temo
La fragranza infettar d' Angeli tanti,
Putrido dal peccato.
O tu, che forse di rubin celeste
Vesti lorica ardente,
Forte Arcangelo sacro,
Guerrier forte e pietoso, e l' aureo crine
Ti copre di be' raggi elmo lucente,
Con la destra vibrando asta vittrice
E con la manca man Libra aurea ergendo;
Chiudi le ricche d' or dipinte piume,
E volgi mite il guardo
A chi prostrato al suol t' onora e cole.
Eva. Oh dell' eterno Sol alba felice
Rischiarator cortese

Di questi ciechi lumi
Tenebrati dal duol, molli dal pianto:
Pur de' tuoi rai contemplatrice immota
Fatta è talpa d' errore;
Pur da tue voci pende
Aspe sordo del Cielo ai detti amanti.
Io sol varia e vagante
Relatrice non finta
Di commesso fallire a te mi piego;
Nè già parlando io nego
Ch' Eva son formatrice
Della ruina umana.
Deh tua mano aiutrice
(O ne' fatti di Dio servo pietoso)
Mi sollevi dal fondo
Delle mie colpe tante.

Ad. De' misteri celesti,
Degli arcani di Dio,
Rivelator felice,
Grand' orator facondo,
I presagi funesti
D' Eva e Adamo dogliosi
Tranquilla omai con l' aura
De' tuoi detti sublimi;
Anzi che i flutti ondosi
Percotendo nel cor, per gli occhi uscendo
Non mi faccian sembrare
Scoglio di duol del pianto mio nel Mare.

Mich. Sollevatevi entrambe, o voi di Dio
Opre tanto gradite:

Fugga il timor dell'infernal portento,
Che se l'eterno Mastro
Con una man vi sferza,
Ben con l'altra vi porge anco salute.
Con fortunati auspìci
Il librator dell'alme,
Leggiere ali spiegando a voi sen viene
Nelle guerre di Dio nunzio di pace.
Il Fabro della vita,
L'Artefice dell'alme,
L'Architetto de' Mondi,
Il gran Mastro de' Cieli,
Degli Angeli il Fattor, d'ogni fattura
Il Formator sublime,
Vi richiama a salute,
E lunga pace a poca guerra indice.
Or dai gemini fonti
I tiepidetti errori,
Eva, affrena del pianto:
Fosti ladra nocente,
Rapitrice in goder vietato Pomo,
Tu cagioniera all'Uomo
E di doglia e di pianto; e tu cangiasti
La pace in guerra, e in un la vita in morte.
Or virtù di colui
Ch'ancella ha la Natura e servo il Fato,
E può fermare il Sole,
E 'l moto dare a questa immobil mole,
Eva ancor die' fruire
In carcer libertate,

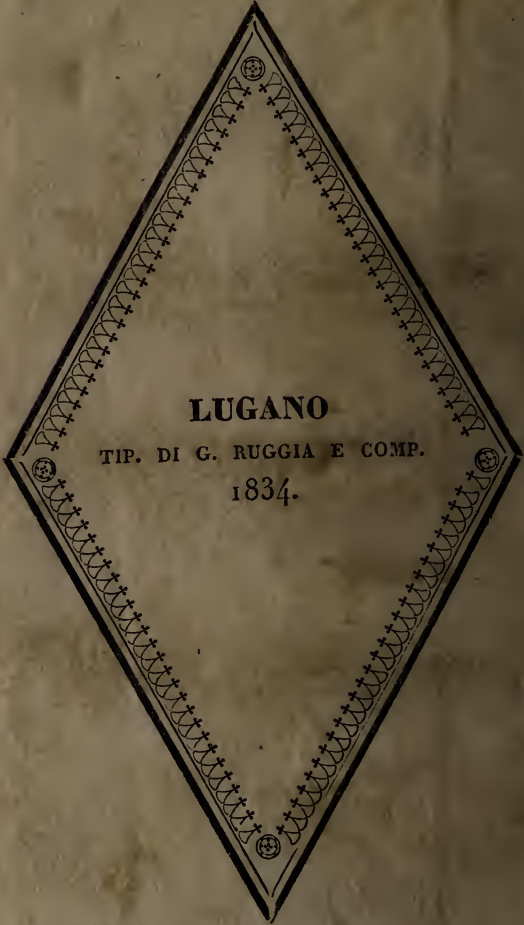
D'esser disciolta, avvinta,
E trionfar mentre è abbattuta e vinta.
Or poichè in Ciel lampeggia
Stella d'amor, di pace,
E ad onta pur d'Inferno
Cede la palma il vincitore al vinto;
Ahi ciaschedun umili luci al Cielo
Pieghi il ginocchio al suolo,
E supplice pregante a Dio le lodi
Porga d'un tanto bene,
Ch'avverrà ancor ch'a un sì profondo zelo
A voi Padre sia Dio, sia stanza il Cielo.
Ad. Oh tu Signor, che colassù poggiando
Con regolati errori,
Con discorde unione il Ciel raggiri:
Oh del regno perpetuo della luce
Immutabil Signor, fulgido Nume,
Abbagliator, oscurator del Sole:
Già negli occhi piangente,
E nell'umida guancia
Stagno l'acerbo pianto, il cor rallegro;
Già tua mercè zelante
Benchè infetta, ho salute,
Fra rischi ho sicurtà, nell'odio amore,
E nell'Inferno stando,
Cittadino già son dell'alto Olimpo.
Eva. Con la morte la vita,
Con la guerra la pace,
Col perder la vittoria,
Con l'error la salute,

E con l'Inferno, il Cielo
Insieme unir non è poter umano,
Ma dell'eterna mano
Onnipotenza somma. Ond' è Signore
Ch' Eva traffitta è sana,
E perdendo trionfa e vinta ha gloria!
T' ubbidirò mio Duce,
Che bene, o Nume amante,
Impero è a te servire,
E gloria è l' obbedire.
E s' il duol vieta ch' io ti narri il duolo,
Che tanto il core addoglia;
Tu, dolcissimo Padre,
L' alma infondi nell' alme, e 'l cor nel core:
Chè scossa dal dolore,
Voci al Cielo indrizzando,
Farò ch' Eco eccheggiando
Porterà nell' Empireo i carmi umili
Riserbati a tua lode.

Mich. Nel pianto ostie purgate,
Martiri ne' dolori,
Fra le pene beate,
Olocausti di vita e di contento:
Non più le Stelle ultrici
Nomate: è già la guerra
In pace convertita,
Fatta è la Morte, Vita;
Quindi Adamo mortal fatto è immortale,
Ed Eva morta, mille parti avviva;
Il gran foco d' amore,

Per cui sfavilla innamorato Dio,
Fa ch'avvampi del ben del Peccatore.
Pugna, resisti, e forte
Col nemico serpente ognor guerreggia;
Chè avverrà che l'Uom deggia
Vincer l'Inferno e trionfar di Morte.
Ognor pungavi l'alma, alme fatture,
Che 'l vostr' almo Fattore
Non volle farvi verso il suolo il volto,
Come al bruto già feo; ma verso il Cielo:
Sì ch' ad ogn' or di vostra origo altera
L' alma contempli avventurosa il loco;
Che ben è l' alto Cielo
Ampio speglio lucente, ove di Dio
Fiammeggiano le glorie.
Ospiti siate al Sole, all' acque, ai venti,
E d' antri pumicosi
Nel più steril deserto
Che miri il Sol, quando più gli occhi accende,
Colà v' aprite entrambi.
Ivi molt' anni e molti
Starete ognor fra Santi amori involti:
Onde perciò de' figli vostri il Mondo
Dovrà fertileggiar lieto e giocondo.
Anzi prometto a voi, coppia mortale,
Che se insieme peccaste,
Se penitenza entrambi insieme aveste,
Ch' anco insieme nel Cielo,
E nel corporeo velo,
Di Dio mirando il sacrosanto viso,
Godrete il sommo bel del Paradiso.

Ad. Del mio fallo conosco assai maggiore
La tua pietà, Signore,
Poichè dell' Uom fatto amator sovrano
Alle ruine sue porgi la mano.
Eva. Quanto seppi peccare,
Pianger saprò ben anco;
Chè chi seppe peccando altier gioire,
Ben dee saver umìl pene soffrire.
Taccia, taccia la lingua;
Parla tù dentro, o core;
Di' con voce d'amore:
Ecco dell'Uomo alfin ch'alle ruine
Soccorritrici fur mani Divine.
Mich. Or poi che per la gioia,
D' esser rapito l'Uomo
All' artiglio Infernale, il tutto gode,
E pel diletto sembra
Il Cielo in terra, e 'n Paradiso il Mondo;
A questi rai del Ciel puri, abbaglianti,
A queste faci belle,
Ch' al bel lume di Dio splendon più belle,
Carco di rai, anzi di Soli il giorno,
Giorno festo e giocondo,
Giorno di Paradiso, anzi pur giorno
In se beato ed in altrui beante,
Ognun lieto e festante
Canti di Dio l' affetto,
Canti d' Eva e d' Adamo,
Già fatti in terra cittadin celesti;
Ed i canori accenti
Sien meraviglia alle future genti.

ANG. CANT. Moviam, moviam le piante
  Là ve' dovrà quest' Uomo
  Purgar l' error del Pomo
  Fra stille umìli e sante:
  Lodiam del gran Fattore
  La pietade e l' amore,
  Ch' oggi di piaga avvelenata, insana
  Tosto ferito l' Uom, tosto il risana,
  Il discaccia e riceve,
  Stimando ogn' onta frale, ogni error leve.
  Ed alfin poi con più vivace zelo,
  E di Satan a scherno
  L' invola al crudo Inferno
  E seggio gli alza d' auree Stelle in Cielo.
Voi pur figli d' Adamo
  La cui stirpe adornar veggiamo il Mondo
  Non pregherete invano
  L' alto Signor d' ogni pietà fecondo:
  Frondi siete del ramo,
  Ch' innestato sarà del Verbo in carne:
  Tuoni l' Inferno insano,
  Tempesti pur; non caderà sua fronda:
  Primavera gioconda
  Le promette nel Cielo il gran Cultore
  Piagato, ferito, avvampato, infiammato,
  Fulminato per l' Uom d' eterno amore.

IL FINE.

LUGANO
TIP. DI G. RUGGIA E COMP.
1834.